POESIE DI VINCENZO MONTI FERRARESE. TOMO 1. [-4]: 2

PARNASO

DEGLI

ITALIANI VIVENTI

VOLUME III

MONTI

POESIE

DI

VINCENZO MONTI

FERRARESE

TOMO II

NAPOLI
NELLA TIPOGRAFIA SANGIACOMO
1806

LA BELLEZZA
DELL' UNIVERSO
CANTO

Del pensiero di Dio candida figlia,
Prima d' Amor germana, e di Natura
Amabile compagna e maraviglia,
Madre di dolci affetti, e dolce cura
Dell' uom, che varca pellegrino errante
Questa valle d' esilio e di sciagura,
Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
Udir inno di lode, e nel mio petto
Un raggio tramandar del tuo sembiante?
Senza la luce tua l' egro intelletto
Langue oscurato, e i miei pensier sen vanno
Smarriti in faccia al nobile subbietto.
Ma qual principio al canto, o Dea, daranno
Le Muse? e dove mai degne parole
Dell' origine tua trovar potranno?
Stavasi ancora la terrestre mole
Del Caos sepolta nell' abisso informe,
E sepolti con lei la Luna, e il Sole;

E tu del sommo Facitor su l' orme
Spaziando, con esso preparavi
Di questo Mondo l' ordine e le forme.
V' era l' eterna Sapienza, e i gravi
Suoi pensier ti venia manifestando
Stretta in santi d' amor nodi soavi;
Teco scorrea per l' Infinito; e quando
Dalle cupe del Nulla ombre ritrose
L' onnipossente creator comando
Sbucar fe' tutte le mondane cose,
E al guerreggiar degli elementi infesti
Silenzio e calma inaspettata impose,
Tu con essa alla grande opra scendesti,
E con possente man del furibondo
Caos le tenebre indietro respingesti,
Che con' muggito orribile e profondo
Là del Creato su le rive estreme
S' odon le mura flagellar del Mondo;
Simili a un mar che per burrasca freme,
E sdegnando il confine, le bollenti
Onde solleva, e il lido assorbe e preme.
Poi ministra di luce e di portenti
Del ciel volando pei deserti campi
Seminasti di stelle i firmamenti:
Tu coronasti di sereni lampi
Delle comete rubiconde avvampi,
Al Sol la fronte; e per te avvien che il crine

Che agli occhi di quaggiù, spogliate alfine
Del reo presagio di feral fortuna,
Invian fiamme innocenti e porporine.
Di tante faci al la silente e bruna
Notte trapunse la tua mano il lembo,
E un don le festi della bianca Luna;
E di rose all' Aurora empiesti il grembo,
Che poi sovra i sopiti egri mortali
Piovon di perle rugiadose un nembo.
Quindi alla terra indirizzasti l' ali,
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali.
Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondar le glebe, e si fer manto
Di molli erbette e d' olezzanti fiori.
Allor, degli occhi lusinghiero incanto,
Crebber le chiome ai boschi; e gli arboscelli
Grato stillar dalle cortecce il pianto.
Allor dal monte corsero i ruscelli
Mormorando, e la florida riviera
Lambir freschi e scherzosi i venticelli.
Tutta del suo bel manto Primavera
Copria la terra: ma la vasta idea
Del gran Fabbro compita ancor non era.
Di sua vaghezza inutile parea
Lagnarsi il suolo; e con più bel desiro
Sguardo e amor di viventi alme attendea.

Tu allor dipinta d' un sorriso, in giro
Dei quattro venti su le penne tese
L' aura mandasti del divin Sospiro.
La terra in sen l' accolse, e la comprese;
E un dolce movimento, un brividìo
Serpeggiar per le viscere s' intese;
Onde un fremito diede, e concepìo;
E il suol, che tutto già s'ingrossa, e figlia,
La brulicante superficie aprìo.
Dalle gravide glebe, oh maraviglia!
Fuori allor si lanciò scherzante e presta
La vaga delle belve ampia famiglia.
Ecco dal suolo liberar la testa,
Scuoter le giubbe, e tutto uscir d' un salto
Il biondo imperator della foresta:
Ecco la tigre, e il leopardo in alto
Spiccarsi fuora della rotta bica,
E fuggir nelle selve a salto a salto.
Vedi sotto la zolla, che l' implica,
Divincolarsi il bue, che pigro e lento
Isviluppa le gran membra a fatica:
Vedi pien di magnanimo ardimento
Sovra i piedi balzar ritto il destriero;
E nitrendo sfidar nel corso il vento;
Indi il cervo ramoso, ed il leggiero
Daino fugace, e mille altri animanti;
Qual mansueto, e qual ritroso e fiero.

Altri per valli e per campagne erranti,
Altri di tane abitator crudeli,
Altri dell' uomo difensori e amanti.
E lor di macchia differente i peli
Tu di tua mano dipingesti, o Diva;
Con quella mano, che dipinse i cieli.
Poi de' color più vaghi, onde l' estiva
Stagion delle campagne orna l' aspetto;
E de' freschi ruscèi smalta la riva,
L' ale spruzzasti al vagabondo insetto,
E le lubriche anella serpentine
Del più caduco vermicciuol negletto.
Nè qui ponesti all' opra tua confine;
Ma vie più innanzi la mirabil traccia
Stender ti piacque dell' idee divine.
Cinta dunque di calma e di bonaccia
Delle marine interminabil onde
Lanciasti un guardo su l' azzurra faccia.
Penetrò nelle cupe acque profonde
Quel guardo, e con bollor grato Natura
Intiepidille, e diventar feconde;
E tosto varj d' indole e figura
Guizzaro i pesci, e fin dall' ime arene
Tutta increspar la liquida pianura:
I delfin snelli colle curve schiene
Uscir danzando; e mezzo il mar coprire
Col vastissimo ventre orche e balene.

Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d' erbe si vestiro.
Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza,
Il mar, le belve, le campagne, i fonti
Il sol teatro della tua grandezza.
Anche sul dorso dei petrosi monti
Talor t' assidi maestosa, e rendi
Belle dell' Alpi le nevose fronti:
Talor sul giogo abbrustolato ascendi
Del fumant' Etna, e nell' orribil veste
Delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi.
Tu del nero aquilon su le funeste
Ale per l' aria alteramente vieni,
E passeggi sul dorso alle tempeste.
Ivi spesso d' orror gli occhi sereni
Ti copri, e mille intorno al capo accenso
Rugghiano i tuoni, e strisciano i baleni.
Ma sotto il vel di tenebror sì denso
Non ti scorge del vulgo il debil lume,
Che si confonde nell' error del senso.
Sol ti ravvisa di Sofia l' acume,
Che nelle sedi di Natura ascose
Ardita spinge del pensier le piume:
Ne l danzar delle stelle armoniose
Ella ti vede, e nell' occulto amore,
Che informa, e attragge le create cose

Te ricerca con occhio indagatore
Di botaniche armato acute lenti
Nelle fibre or d' un' erba ed or d' un fiore:
Te dei corpi mirar negli elementi
Sogliono al gorgoglio d' acre vasello
I Chimici curvati e pazienti.
Ma più le tracce del divin tuo bello
Discopre la sparuta Anotomia,
Allorchè armata di sottil coltello
I cadaveri incide, e l' armonia
Delle membra rivela, e il penetrale
Di nostra vita attentamente spia.
O uomo, o del divin dito immortale
Ineffabil lavor, forma, e ricetto
Di spirto e polve moribonda e frale,
Chi può cantar le tue bellezze? Al petto
Manca la lena, e il verso non ascende
„ Tanto, che arrivi all' alto mio concetto:
Fronte, che guarda il cielo, e al cielo tende;
Chioma, che sopra gli omeri cadente
Or bionda, or bruna il capo orna e difende;
Occhio, dell' alma interprete eloquente,
Senza cui non avria dardi e faretra
Amor, nè l' ali, nè la face ardente;
Bocca, dond' esce il riso, che penètra
Dentro i cuori, e l' accento si disserra,
Ch' or severo comanda, or dolce impetra;

, che tutto sente, e tutto afferra,
E nell' arti incallisce, e ardita e pronta
Cittadi innalza, e opposti monti atterra;
Piede, su cui l'uman tronco si ponta,
E parte e riede, ed or ratto ed or restio
Varca pianure, e gioghi aspri sormonta;
E tutta la persona entro il cuor mio
La maraviglia piove, e mi favella
Di quell' alto alto Saper, che la compio.
Faccion d' amor rapiti intorno ad ella
La terra, il cielo; ed io son io, v'è sculto,
Delle ereate cose la più bella.
Ma qual nuovo d' idee dolce tumulto!
Qual raggio amico delle membra or viene
A rischiararmi il laberinto occulto?
Veggo muscoli ed ossa, e nervi, e vene,
Veggo il sangue e le fibre, onde s' alterna
Quel moto, che la vita urta e mantiene:
Ma nei legami della salma interna,
Ammiranda prigion! cerco, e non veggio
Lo spirto, che la move e la governa.
Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio,
E dalla luce di ragion guidato
In tutte parti il trovo, e lo vagheggio.
O spirto, o immago dell' Eterno, e fiato
Di quelle labbra, alla cui voce il seno
Si squarciò dell' abisso fecondato!

Dove andat l'innocenza, ed il seteno
Della pura beltà, di cui vestito
Discendesti nel carcere terreno?
Ahi, misero! t'han guasto e scolorito
Lascivia, ambizion, ira ed orgoglio,
Che alla colpa ti fero il turpe invito!
La tua ragione trabalzar dal soglio,
E lacero, deluso ed abbattuto
T'abbandonar nell'onta e nel cordoglio;
Siccome incauto pellegrin caduto
Nella man de' ladroni, allorchè dorme
Il mondo stanco e d'ogni luce muto.
Eppur sul volto le reliquie e l'orme,
Fra il turbo degli affetti, e la rapina,
Serbi pur anco dell'antiche forme:
Ancor dell'alta origine divina
I sacri segni riconosco; ancora
Sei bello e grande nella tua rovina,
Qual'ardua antica mole, a cui talora
La folgore del cielo il fianco scuota,
Od il tempo, che tutto urta e divora,
Piena di solchi, ma pur salda e immota
Stassi, e d'offese e danni cerca aspetta
Un nemico maggior, che la percota.
Fra l'eccidio e l'orror della soggetta
Colpevole Natura, ove l'immerse
Stolta lusinga e una fatal vendetta,

Più bella intanto la Virtude emerse,
Qual astro, che splendor nell'ombre acquista,
E in riso i pianti di quaggiù converse.
Per lei gioconda, e lusinghiera in vista
S'appresenta la morte, e l'amarezza
D'ogni sventura col suo dolce è mista:
Lei guarda il Ciel dalla superna altezza
Con amanti pupille; e per lei sola
S'apparenta dell'uomo alla bassezza.
Ma dove, o Diva del mio canto, vola
L'audace immaginar? dove il pensiero
Del tuo Vate guidasti e la parola?
Torna, amabile Dea, torna al primiero
Camímin terrestre, nè mostrarti schiva
Di minor vanto, e di minore impero.
Torna: e se cerchi errante e fuggitiva
Devoti per l'Europa animi ligi,
E tempio degno di sì bella Diva,
Non t'aggirar del morbido Parigi
Cotanto per le vie, nè sulle sponde
Della Neva, dell'Istro e del Tamigi.
Volgi il guardo d'Italia alle gioconde
Alme contrade, e per miglior cagione
Del fiume Tiberin fermati all'onde.
Non è straniero il loco, e la magione.
Qui fu dove dal Cigno Venosino
Vagheggiar ti lasciasti, e da Marone;

E qui reggesti del Pittor d' Urbino
I sovrani pennelli, e di quel d' Arno
„ Michel più che mortale Angel divino.
Ferve d' alme sì grandi, e non indarno,
Il Genio redivivo. Al suol Romano
D' Augusto i tempi e di Leon tornarno.
Vedrai stender giulive a te la mano
Grandezza e Maestà, tue suore antiche,
Che ti chiaman da lungi in Vaticano.
T' infioreranno le bell' Arti amiche
La via, dovunque volgerai le piante,
Te propizia invocando alle fatiche:
Per te all' occhio divien viva e parlante
La tela e il masso; ed il pensiero è in forsi
Di crederlo insensato, o palpitante.
Per te di marmi i duri alpestri dorsi
Spoglian le balze tiburtine, e il monte,
Che Circe empieva di leoni e d' orsi;
Onde poi mani architettrici e pronte
Di moli aggravan la latina arena
Di eterni fianchi, e di superba fronte.
Per te risuona la notturna scena
Di possente armonia, che l' alma bea,
E gli affetti lusinga ed incatena;
E questa Selva, che la Selva Ascrea
Imita, e suona di febeo concento,
Tutta è spirante del tuo nume, o Dea;

E questi lauri, che tremar fa il vento;
E queste che premiam tenere erbette
Sono d'un tuo sorriso opra e portento;
E tue pur son le dolci canzonette,
Che ad Imeneo cantar dianzi s'intese
L'Arcade schiera su le corde elette.
Stettero al grato suon l'aure sospese,
E il bel Parrasio a replicar fra nui
Di LUIGI, e COSTANZA il nome apprese.
Ambo cari a te sono, e ad ambidui
Su l'amabil sembiante on feritore
Raggio imprimesti de' begli occhi tui;
Raggio, che prese poi la via del core,
E di virtù congiunto all'aurea face
Fe' nell'alme avvampar quella d'Amore.
Vien dunque, amica Diva. Il Tempo edace,
Fatal nemico, colla man rugosa
Ti combatte, ti vince, e ti disface.
Egli il color del giglio e della rosa
Toglie alle gote più ridenti, e stende
Dappertutto la falce ruinosa.
Ma se teco virtù s'arma, e discende
Nel cuor dell'uomo ad abitar sicura,
Passa il veglio rapace, e non t'offende,
E solo, allorchè fia che di Natura
Ei franga la catena, e urtate e rotte
Dell'Universo cadano le mura,

Spalancando le voraci grotte
L'assorba il Nulla, e tutto lo sommerga
Nel muto orror della seconda notte,
Al fracassato Mondo allor le terga
Darai fuggendo, e su l'eterea sede,
Ove non fia che Tempo ti disperga,
Stabile fermerai l'eburneo piede.

IL PELLEGRINO APOSTOLICO

CANTO PRIMO.

Sollecita nel ciel l' alba sorgea;
Che su i flebili colli di Quirino
La gran partenza illuminar dovea;
E intrepido anelando al suo cammino
Già stavasi prostato all' ara innante
Della Chiesa l' Augusto Pellegrino.
La voce, il gesto, il mover delle piante
Non d' uom mortale, ma parea d' un Dio:
Foco eran gli occhi, e foco era il sembiante.
Squallide, e con lugubre mormorio
Affollate le turbe in Vaticano
Traensi a dirgli il doloroso addio;
Somiglianti ad un mar, che da lontano
Fremer s' ode, o a gemente aura notturna;
Che fa le selve lamentar pian piano.
Là dove nell' orror sacro dell' urna
Dorme di Pietro in sotterranea sede
L' apostolica polve taciturna
Sul marmo trionfal sedea la Fede:
Più che la neve immacolato e schietto
Copríala un velo dalla fronte al piede;

Ma la bellezza del celeste aspetto
Traspar più vaga da quel velo, e spira
Riverenza ed amor, tema e diletto.
Essa lo sguardo, che penètra, e gira
Fin sopra i cieli, e l'infernal trapassa,
Ampia vorago di tormento e d'ira,
Profondamente sospirando abbassa,
E colla man la guancia si sostiene
Da pensier grave affaticata e lassa;
Ma di reina nel suo duol ritiene
La maestà pur anco, ed infiammarse
Il cuor si sente d'ardimento e spene.
Surse tosto, e sembrò nel suo levarse
La bianca nube, che dal ciel caduta
Sul Tabernacol folgorando apparse.
Corre all' Eroe d' incontro, e lo saluta;
E poichè in atto di gentil clemenza
Stettesi alquanto, e riguardollo muta:
O uom, disse, cui l'alta Intelligenza
Per me tragge a pugnar, per me, che sono
Diva in Ciel nata, e d'immortal potenza,
Guardami, uom forte, io son che ti ragiono,
Io la figlia di Dio; guardami, e cura
D'un afflitta ti prenda e del suo trono.
Piena è l'impresa di perigli, e dura;
Ma fia bello il patir, begli i cimenti,
Se il mio spirito ti guida, e t'assicura.

Le inspirate da me parole ardenti
Sono una spada, che ferisce e sana;
E d'ambe parti penetrar la senti.
La ragion, che l'error doma ed appiana,
E l'alme inonda de'bei raggi suoi,
E' mia scorta e compagna, è mia germana.
Ella sul labbro degl'invitti Eroi,
Su la cui tomba io seggo, e per cui stetti,
E del cui sangue mi nutrì dappoi,
Contro l'orgoglio degli umani affetti
Parlò sicura, e per le vie del vero
I cuor più schivi attrasse e gl'intelletti:
Or la mente dell'uom per lo sentiero
Di fallace Sofia, fattasi ancella
Di ree dottrine, che vagar la fero,
Rassembra un mar, cui torbido flagella
Assiduo soffio di contrario vento,
Che mesce il ciel coll'onda e la procella;
Ma su l'irato instabile elemento,
E camminar su le tempeste io soglio,
Come sopra ben saldo pavimento.
Al mio grido pietoso, al mio cordoglio
I mortali indurar l'alme sedotte,
E si formar nel petto un cuor di scoglio;
Ma uscir dal fianco delle balze rotte
I fonti io faccio limpidi e sinceri,
E traggo il giorno dalla fosca notte.

Per me confonde li Nabucchi alteri
Daniel fanciullo, e placan le tremanti
Donzelle gl' inflessibili Assueri.
Tu vanne, ardisci, e parla. De' Regnanti
Sta il cuor nel pugno di quel Dio, che frena
L' ale del lampo, e i turbini sonanti.
Disse; e sul volto dell' Eroe serena
Risulse, e raddoppiogli entro le ciglia
Mirabilmente del veder la lena.
Già più bianca si fea l' alba vermiglia,
Che a tergo i corridor sentia del giorno:
Ei guarda, e il fere un' altra maraviglia:
D'ombrose vigne e di ruscelli adorno
Appargli un campo. Collinette apriche,
Verdi boschetti gli fan cerchio intorno.
Paseono al rezzo delle piante amiche
Ben cento greggi, e quinci e quindi ingombra
Fuma la spiaggia di capanne antiche.
L' aria era queta, e di vapori sgombra;
Ma turbossi ad un tratto l' orizzonte,
E di pallore si coperse e d' ombra.
Pria diè vento la terra, e poi dal monte
Con orrendo silenzio orrenda emerse
Nube, e giù scese in procellosa fronte.
Ahi quant' era terribile a vederse!
Di Dio lo spirto le gonfiava il grembo,
E tale al muto campo si converse.

E già squarciato d'ogni parte il lembo
Piovea grandine e foco, e palpitando
Fuggian le genti dall'irato nembo.
Solo fra tanta tema il venerando
Pastor si stette, e denudò la testa
Le palme al Ciel pietosamente alzando.
Voce di tuono allor gridò: t'arresta,
Angelo punitor, lungi la spada
Torci dal campo, e scendi alla foresta;
Tacque, e il turbo al furor mutò la strada;
E qual recisa dalle curve ronche
Cader sul solco fa il villan la biada;
Tal fea quello balzar divelte e tronche
Le selve, e tutte per diversa via
Le fiere abbandonar l'atre spelonche.
Cotal portento al Pellegrin s'offria,
E mentre fise ei tienvi le pupille,
Dispar l'oggetto, e un altro lo disvia;
Immantinente mille vede e mille
Pronte a seguirlo angeliche figure,
Affrettarsi, e gittar lampi e faville.
Vede d'Abisso le potenze impure
Sbarrargli il passo, e in questo lato e in quello
Di fantasmi assalirlo e di paure.
Smunta il volto, e con torvo occhio rubello
V'è l'Invidia di lui vecchia nemica,
E primo degli Eroi vanto e flagello;

V' è del vario Tarpèo tiranna antica
Maledicenza, che il pugnal deposto,
L' anime di segreti odj nutrica;
V' è il falso Zelo, che d' amor s' è posto
Una larva sul volto, e un cuor nel seno
Di demone crudel tiensi nascosto;
Ed altri mostri, che diverse avieno
Di prudente virtù forme mentite,
E le labbra stillanti di veleno.
Come alla voce di Gesù smarrite
Là nell' Orto fatal caddero al suolo
Le turbe al grande tradimento uscite;
Così d' avanti al Pellegrin d' un solo
Sguardo percosso sul negato calle
Cadde rovescio il temerario stuolo,
Che non osò seguirlo, ed alle spalle
A bestemmiar rimase, e di sfacciato
Sussuro empiè del Tevere la valle.
L' Angel di Roma dalla Fè chiamato
Alto allor si levò sul Vaticano,
E largo diede alla sua tromba il fiato;
Tromba a quelle simil, che del Giordano
Arrestar l' onde stupefatte, e fero
Gerico rovinar spezzata al piano.
L' Angelo della Senna, e dell' Ibero,
E quel del Reno, e quel dell' Alpi udillo,
E fecer plauso al Difensor di Piero.

L' Angel dell' Istro anch'esso al forte squillo
Destasi, e l'altro ad incontrar ben viene,
Pace gridando per lo ciel tranquillo.
Fin dentro il lago dell' eterne pene
Giunse il suon della tuba, e un cupo udissi
Doppio stridor di denti e di catene.
Trascorse ancor fra i lumi erranti e fissi,
E degli spirti, a cui fur dati in cura,
Forte l'orecchio rintronar sentissi.
Allor fe' Uriele più lucente e pura
Uscir del die la lampa imperatrice,
Bella nemica della notte oscura.
D'improvviso tepor dispensatrice
La gran face del Sol tosto si mira
Rallegrar la pianura e la pendice.
Ovunque il passo imprime, o il guardo gira
L'illustre Viator, nuova virtude
Sente natura, e la stagion respira.
Volea del verno le sembianze crude
Depor la terra innanzi tempo, e presta
D'erbe e fiori ammantar le spiagge ignude;
Ogni arbor rinverdir volea la vesta,
E le nevi del gel rotto il rigore,
Alle montagne liberar la testa:
Ma vietollo Umiltà, che del Pastore
Venia scorta e compagna, e intorno a lui
Parve del verno raddoppiar l'orrore.

La-

Languidi un' altra volta i raggi sui
Contrasse il Sole, e il capo aureo lasciosse
Imbrunir da' vapori erranti e bui.
Dal suo speco l' acquoso Austro si mosse,
E dalle nubi, che la man stringea,
E nevi e piogge furibondo scosse.
Tutta qual pria tornò contraria e rea
La gelata stagion, posta in obblio
La deitade, che passar dovea.
Le sue porte d' Olimpo intanto aprìo;
E calossi di fumo e fuoco mista
Nube, che l' aria di fragranza empìo;
L' ignea colonna imita, che fu vista
Il ramingo guidar stanco Isdraello
Per lo Deserto alla fatal conquista.
Ma la nube nel sen porta un drappello
D' invisibili altrui Spirti moventi,
Quale l' occhiute rote d' Ezechiello;
Spirti, che di soavi almi concenti
Van ricreando l' aure innamorate,
E raddolcendo della via gli stenti.
Pria le cure, il travaglio, e l' umiltate
Del buon Pastor cantaro, che la vita
Pose in periglio per le agnelle amate;
Poi, stendendo a più grave arpa le dita,
Cantar quell' alto sdegno, onde la terra
Fu sepolta nel pelago, e punita;

E come l'Area fra l'orrenda guerra
Degl'irati elementi alto sul flutto
Galleggia, e salva le montagne afferra:
Indi il Roveto rammentar, che tutto
D'Orebbe apparve al Pastorel famoso
Dalle fiamme ravvolto, e non distrutto;
Nè quel Vello obbliar, che in ruggiadoso
Molle terren su l'alba raccogliesti
Secco ed asciutto, o Gedeon dubbioso;
Onde di sangue Madianito festi
Rosse le glebe, e di Giudea cattiva
Le pentite pupille alfin tergesti.
Tal era il canto e l'armonia festiva,
Che al sacro Pellegrino il cuor molcendo
Soavemente dalla nube usciva:
E già la balza del Soratte orrendo
Scopriasi tutta, e nebuloso il piede
Il padre Tebro le venia lambendo.
Dimentica del Ciel spesso ivi riede
Di Silvestro a vagar l'Ombra pensosa;
Innamorata dell'antica sede:
Onde il Verno alla rupe erta e petrosa
Per riverenza a tanto ospite nume
Di nevi il capo più coprir non osa;
E Zefiro gentil scuoter le piume
In sua stagion vi lascia, e tolte al basso
Pender le spiche, e tremolar sul fiume.

Sul limitar dello scavato sasso;
Ove al furor barbarico sottratto
Raccolse un tempo fuggitivo il passo;
Stavasi il Veglio venerando in atto
D'uom, che qualcuno attende, e impaziente
Per soverchio aspettare omai si è fatto;
Ed ecco, che apparir vede repente
La portentosa nube, e più vicina
Farsi l'ascosa melodia già sente.
Qual da un fiume talor la vespertina
Nebbia s'estolle, e dopo breve istante
Giù nella valle rotasi, e declina;
Tal la cima radendo delle piante,
D'un venticel portata in su le penne;
La celeste discese Ombra aspettante.
Lieve d'incontro al Pellegrin sen venne;
E lampeggiando in un gentil sorriso
Gli sfavillò su gli occhi, e lo trattenne.
Videro dalla nube l'improvviso
Splendor gli Spirti ascosi, e ravvisaro
L'antico Cittadin del Paradiso.
Tosto il canto e le dolci arpe fermaro,
Che agli atti, al volto in lui desio cortese
Di favellar gran cose argomentaro.
S'appressar tutte ad ascoltarlo intese
Quelle dive Potenze: allor di zelo
Fe' l'Ombra scintillar le labbra accese;

E a parlar cominciò. Spirti del Cielo,
Che dappresso l' udiste, e di vostr' alì
All' uman guardo gli faceste un velo,
Piacciavi di ridir, Spirti immortali,
Ad un mortal le sue parole, e darmi
Lingua ed accenti al gran subbietto eguali,
Se lice col pensier tanto levarmi.

CANTO SECONDO.

Salve l' Ombra gridò, salve, aspettato
Buon Pellegrino. Al tuo cammin felice
Arride folgorando il Ciel placato.
Dio s' affacciò dall' orrida pendice
Dell' altissimo suo monte profondo,
Che su l' altre montagne ha la radice:
Diede uno sguardo al sottoposto Mondo,
E il Mondo vacillò. Cader sospinto
Temea del Nulla nell' orror secondo.
La gran catena, da cui pende avvinto,
Scoteasi tutta, e alzarsi orribilmente
Parea la polve del Creato estinto.
Calmati, disse allor l' Onnipossente,
Calmati, o Mondo. E al suon di sue parole
Quel tremendo fragor taeque repente.
Brillò sereno dall' Olimpo il Sole,
Riser campi e colline, e in dolce aspetto
Si rabbellir di rose, e di viole.
O tu, che calchi ad alte imprese eletto
Dell' eterno Voler la traccia oscura,
Apri al mio dir l' orecchio e l' intelletto.
Non il silenzio sempre di natura,
Nè dei venti la calma e delle stelle
I disegni di Dio compie e matura:

Talvolta ancor fra i lampi e le procelle
Più luminoso il suo pensier traluce,
E le divine idee fansi più belle.
Ei padre e fonte d' inesausta luce
Pur circonda talor gli eterei troni
Di maestà caliginosa e truce;
Onde sotto il suo piè s' odono i tuoni
Ruggir profondamente, e con baldanza
Mormorar le burrasche e gli aquiloni.
In questa di furor torba sembianza
Parla pur anco alla sua Sposa, e il core
Col rigor ne cimenta, e la costanza:
Quindi spesso le invia guerra e terrore,
Quindi gli affanni, che funesti e rei
D' odio sembrano segno, e son d' amore;
Nè da' barbari colli Giebusei
Sempre il nemico turbine si scaglia,
Che il raggio offusca di quegli occhi bei.
Nel seno di Sion fiera battaglia,
Fiero nembo si desta anco talora,
Che l' invitte sue torri urta e travaglia;
La bella Sulamita si scolora,
Che il vede rovinar su le fiorenti
Vigne d' Engaddi, e al Ciel si volge e plora.
Odi il romor delle quadrighe ardenti
D' Aminadabbo irato, odi il bisbiglio
Dell' atterrito Giuda, odi i lamenti.

Tu, che pietoso accorri al reo periglio
Della redenta Sulamite, e vai
In sul Danubio ad asciugarle il ciglio,
Cresci speme e coraggio, e senti omai
Come eliaro su te parla il Destino
Là dall' abisso degli eterni rai.
Splenderà la tua gloria, o Pellegrino,
Più che le chiome e le lucenti rote
Dell' astro, che le porte apre al mattino;
D' intorno a te s' affollerao divote,
Siccome intorno al suo pastor le agnelle,
Le più barbare genti e più remote;
E tu la Fè, la Carnade in elle
Accenderai col guardo e col sembiante,
Mille mietendo al Ciel palme novelle.
Dietro a' tuoi passi estatica ed amante
Affrettarai vedrai l' Europa intera,
L' orme baciando dell' augoste piante:
Dell' Istro la regal sponda guerriera
Vedrai di vele e popoli coperta,
Varj di ciel, di lingua, e di maniera.
Come d' Orebbe la vallèa deserta,
Quando piovve sul querulo Israele
Celeste cibo dalla nube aperta,
Tu pioverai sul popol tuo fedele
Lo spirito, che securo a Pier già feo
Di Cafarnao calcar l' onda crudele;

Spirto, che del Tesbite e d' Elisèo
Scaldò le invitte labbra, e tutta un giorno
La Palestina di portenti empiè.
Un' altra volta di Moabbo a scorno
Di Balamo la voce udrassi intanto
Con maraviglia risuonar dintorno.
Quanto son belle le tue tende! oh quanto,
Alma Sion, leggiadro è il tuo stendardo,
E glorioso de' tuoi duci il vanto!
In Ascalon correa romor bugiardo,
Che in Babilonia ti dicea conversa;
E schiava di tiranno empio e codardo:
Profanato l' altar, guasta, e perversa
La tua dottrina, e te in un mar, che bolle
Di sozzure, e d' orror tutta sommersa.
Mentì l' orribil grido. Il tuo bel colle
Di fiori ancor si veste e d' arboscelli,
Nudriti al fiato d' un' auretta molle.
I tuoi cedri famosi ancor son quelli;
Ancor son fresche per la rupe, e monde
L' urne de' tuoi fatidici ruscelli.
Venite a dissetarvi alle bell' onde,
O mal accorte agnelle, che succhiate
Del sozzo Egitto le cisterne immonde.
Quel buon Pastor, che abbandonaste ingrate,
Eccol, che viene pellegrin pietoso
Fra dirupi a cercarvi, o seonsigliate.

Egli è tutto sudante, e polveroso:
Amor lo guida, Amor che al varco il prese,
E tolse agli occhi suoi sonno e riposo.
Deh! voli una soave aura cortese,
Che della via gli tempri le fatiche
Fra le piene d'orror balze scoscese.
Stendete la vostr'ombra, o piante amiche:
E voi di fior spargetegli il sentiere,
O pastorelle del Saron pudiche.
Fra sì dolci d'amor note sincere
Verrai su l'Istro, e ti vedrai davanti
Le tedesche piegarsi aste e bandiere.
E le madri di gioja palpitanti
T'insegneran col dito ai pargoletti,
Con mille baci confondendo i pianti;
Ed essi dalle madri al fianco stretti
Ti cercheran col guardo, e si dorranno;
Che veloce trapassi, e non aspetti;
Ed il piccolo mento allungheranno,
Onde sul folto della calca alzarse
Con avid'occhio, e fanciullesco affanno:
Ecco intanto le grida raddoppiarse;
Ecco Giuseppe. A questo nome un foco
Del Pellegrino su le guance apparse.
Fu il cor, che dentro si commosse, e poco
Di se capace ritrovando il petto
Tentò co'balzi dilatarsi il loco.

Tenerezzà e pietà, gioja e rispetto
Gli fero assalto all' anima, e sul viso
Si pinser tutti con diverso affetto,
Del visibile fremito improvviso
S' avvide il parlator Veglio canuto,
E il divin labbro aprendo ad un sorriso:
Vedrai, seguia, vedrai questo temuto
Eroe dell' Austria, innanzi a cui vacilla,
E stassi il Mondo riverente e muto:
Non già truce il sembiante e la pupilla,
Qual sovente il mirar la Molda e il Reno
La tra il fumo di Marte e la favilla;
Ma placido, gentil, mite e sereno
Venirti incontro, e come al padre il figlio
Chinarsi, e palpitar stretto al tuo seno.
Oh palpiti d' amor, non di periglio!
Oh regal bacio! oh memorando amplesso!
Oh d' alta Provvidenza alto consiglio!
Le sue, le tue virtù d' un nodo istesso
Si stringeranno, e si faran tra loro
Scambievole di rai dolce riflesso.
Aureo d' affetti l' amistà lavoro
Nelle vostr' alme tesserà, che poi
Fian del Tempio di Dio base e decoro;
Finchè d' applausi carco, e degli Eroi
Il più grande lasciando all' Istro in riva
Innamorato de' pensieri tuoi,

Alle contrade della tua giuliva
Difficil Roma tornerai lodato,
Coll' Invidia al tuo piè vinta e cattiva.
Ivi lungo di giorno ordin beato
Trarrai sicuro, e del tuo sacro impero
Salamon nuovo tranquillando il fiato,
Auspice avventuroso, e condottiero
Sarai del secol che s' appressa, e chiede
Del tuo bel nome ornar l' anno primiero:
Questo è il voler di lui, che al tuo cor diede
L' alto coraggio, e su l' avel lo scrisse,
D' onde al sacro cammin movesti il piede:
L' amica ambasciatrice Ombra sì disse,
E girò gli occhi quai due Soli, e il monte
Par che tutto di luce si vestisse,
Che poi si stese all' ultimo orizzonte,
E ne rise per giubilo la valle,
E traballone d' Apennin la fronte;
Onde agitate su l' acute spalle
Si scomposer le nevi, e sciolte in fiumi
Giù per rotto dirupo aprirsi il calle.
Grondavan tutti delle balze i dumi,
E le colline ruggiadose un nembo
Alzavan di gratissimi profumi.
Ma l' Ombra già confusa erasi in grembo
Dell' angelica nube, che repente
Per abbracciarla avea squarciato il lembo.

Sparir la vide il Pellegrin dolente,
E col guardo la nebbia accompagnando,
Che portavala al Cielo dolcemente,
Ed ambedue le palme alto levando,
Padre, gridò, così t' involi, e lassi
Meco le cure del divin comando?
Meglio era, che il mio corso anco mutassi;
Ma se vuolsi ch'io resti, e alle serene
Sedi d' Olimpo senza me tu passi,
Deh! narra a Pietro, se a incontrar ti viene,
Narra pietoso i miei disastri, e tutte
Del suo fedele Successor le pene.
Disse, e le ciglia non ritenne asciutte;
Ma qual su l' erbe appajono le stille
Dalle nubi d' April scosse e produtte,
Che brillan tremolando a mille a mille
Davanti al Sol, che irradiale, e percote;
Tal corse il pianto intorno alle pupille.
Si terse il Pellegrin santo le gote,
E pien la mente della grande idea,
Che inspirogli l' antico Sacerdote,
Fiamme spargendo, ovunque il piè volgea,
D' amor, di fede, di pietà, di zelo,
Corse oltre la gelata Alpe Retea
Gli alti presagi ad avverar del Cielo.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

M. ANNA MALASPINA

DELLA BASTIA

LETTERA PREMESSA ALLA SUPERBA
EDIZIONE BODONIANA
DELL' AMINTA (1)

I bei carmi divini, onde i sospiri
In tanto grido si levár d' Aminta,
Sì che parve minor della zampogna
L' epica tromba, e al paragon geloso
Dei primi onori dubitò Goffredo,
Non è, Donna immortal, senza consiglio
Che al tuo nome li sacro, e della chiara
Per senno, e per beltate amabil figlia
L' orecchio, e il core a lusingar li reco:
Or che di prode giovinetto in braccio

Amor la guida. Amor più che le Muse
A Torquato ispirò questo gentile
Ascrèo lavoro, e infino allor si dolce
Linguaggio non avea quel Dio parlato,
Almeno in terra; benchè assai di Grecia
Erudito l'avessero i maestri,
E quel di Siracusa, e l'infelice
Esul di Ponto. Or qual v'ha cosa adunque
Che ai misterj d'Amor più si convenga
D'amoroso volume? E qual può dono
Al genio Malaspino esser più grato
Che il canto d'Elicona? Al suo favore
Più che all'ombre cirrèe crebbero sempre
Famose e verdi l'apollinee frondi
„ Onor d'Imperatori e di Poeti.
Del gran padre Alighier ti risovvenga,
Quando ramingo dalla patria, e caldo
D'ira e di bile ghibellina il petto,
Per l'itale vagò guaste contrade,
Fuggendo il vincitor Guelfo crudele,
Simile ad uom, che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contro il gran Vate, e contro il fato
Morello Malaspina. Egli all'illustre
Esul fu scudo: liberal l'accolse
L'amicizia sulle soglie, e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso

Nella casa di Pelope. Venute
Le fanciulle di Pindo eran con esso;
L' itala Poesia bambina ancora
Seco traendo, che robusta e grande
Si fe' di tanto precettore al fianco:
Poichè un Nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest' ozio. Risonò il Castello
Dei cantici divini, e il nome ancora
Del sublime cantor serba la Torre.
Fama è ch' ivi talor s' oda uno spirto
Lamentoso aggirarsi, ed empia tutto
Di riverenza, e d' orror sacro il loco.
Quella del Vate è la magnanim' Ombra,
Che tratta dal desio del nido antico
Viene i silenzj a visitarne, e grata
Dell' ospite pietoso alla memoria,
De' nipoti nel cor dolce e segreto
L' amor trasfonde delle sante Muse.
E per Comarge già tutto l' avea,
Eccelsa Donna, in te trasmesso. ed egli
Lieto all' ombra de' tuoi possenti auspicj
Trattando la maggior lira di Tebe
Emulò quella di Venosa, e fece
Parer men dolci i Savonesi accenti,
Padre incorrotto di corrotti figli,
Che prodighi d' ampolle e di parole
Tutto contaminar d' Apollo il regno.

Erano d' ogni cor tormento allora
Della vezzosa Malaspina i neri
Occhi sereni, e corse grido in Pindo
Che a lei tu stesso, Amor, cedesti un giorno
Le tue saette, pel mutato arciero
Non men certe, o men care; e se il destino
Non s' opponeva, nel tuo cor s' apria
Da mortal mano la seconda piaga.
Tutte allor di Mnemosine le figlie
Fur viste abbandonar Parnaso e Cirra,
E calar sulla Parma, e le seguía
Minerva anch' essa, con dolor fuggendo
Le cecropie ruine. E qui, siccome
Di Giove era il voler, l' egida e l' asta
Trasportò lieta, e l' oleosa coppa,
E la dotta lucerna, e d' Academo
Fe' riviver le selve, e sonar fco
Di rumor filosofico le volte
D' un altro Peripato, e più sicuro
Al suo mistico augel compose il nido;
Perocchè, Duce, ed Auspice Fernando,
D' un Pericle novel l' opra, e il consiglio
E la beltate, l' eloquenza, il senno
D' un' Aspasia miglior scienze, ed arti
Trassero in luce, e di non vani onori,
Giovando, rallegrar Febo, e Sofia.
Tu fulgid' astro dell' ausonio cielo,

Pieno d' alto saper, tu vi splendesti;
Dotto Paciaudi mio; nome che dolce
Nell' anima mi suona, e sempre acerba;
Così piacque agli Dei, sempre onorata
Rimembranza sarammi. Ombra diletta,
Che sei sovente di mie notti il sogno,
E pietosa a posarti in su la sponda
Vieni del letto, ov' io sospiro, e vedi
Di che lagrime amare io pianga ancora
La tua partita, se laggiù ne' campi
Del pacifico Eliso, ove tranquillo
Godi il piacer della seconda vita,
Se colà giunge il mio pregar, Torquato
Per me saluta, e avvisalo con quanto
Leggiadri tipi di mia mano sculti
In candido volume al cupid' occhio
I lai del suo Pastor fan novo invito;
Qual nome accresce ai fogli onor. Di gioja
Certo al buon Vate rideran le luci;
Ed Anna Malaspina andrà per l' ombre
Ripetendo d' Eliso, e fia che dica:
Perchè non l' ebbe il secol mio! memoria
Non sonerebbe sì dolente al mondo
Di mie tante sventure. E se domato
Non avessi il livor (che tal nemico
Mai non si doma, nè Maron lo vinse,
Nè il Meonio Cantor) non tutti almeno

Chiusi a pietade avrei trovato i petti.
Stata ella fora tutelar mio Nume
La Parmense Eroina; e di mia vita,
Ch' ebbe dall' opre del felice ingegno
Sì lieta aurora, e splendido meriggio,
Non forse allora la crudel fortuna
D' ombre sì nere e tempestose aurore
Avvolto avrebbe il torbido tramonto.

---

(1) *Questa lettera, che in nome del celebre Bodoni precede la di lui superba edizione dell' Aminta, fu scritta originariamente dal Monti. Si vuole che vi sieno stati fatti de' cangiamenti, ed abbiamo tutte le ragioni per crederlo. Il fondo per altro è suo; e a noi basta d' averlo avvertito.*

INVITO
D' UN SOLITARIO
AD UN CITTADINO

Tu che servo di Corte ingannatrice
I giorni traggi dolorosi e foschi,
Vieni, afflitto mortal, fra questi boschi;
Vieni, e sarai felice.

Qui nè di spose, nè di madri il pianto;
Nè di Galliche trombe udrai lo squillo;
Ma sol dell' aure il mormorar tranquillo;
E degli augelli il canto.

Qui sol d' amor sovrana è la ragione,
Senza rischio la vita, e senza affanno;
Nè d' altro mal si teme, altro tiranno,
Che il verno, e l' aquilone.

Quando in volto mi sbuffa, e col rigore
De' suoi fiati mi morde, io rido, e dico:
Non è certo costui nostro nemico,
Nè vile adulatore.

Egli del fango Prometèo m' attesta
La corruttibil tempra, e di colei,
Cui donaro il fatal vaso gli Dei,
L' eredità funesta.

Ma dolce è il frutto di memoria amara,
E meglio tra capanne in umil sorte,
Che nel tumulto di ribalda corte,
Filosofia s' impara.

Quel fior, che aul mattin sì vago olezza;
E smorto il capo su la sera abbassa,
Avvisa in suo parlar, che presto passa
Ogni mortal vaghezza.

Quel rio, che ratto all' oceàn cammina;
Quel rio vuol dirmi, che del par veloce
Nel mar d' eternità mette la foce
Mia vita peregrina.

Tutte dall' elce al giunco han lor favella;
Tutte han senso le piante: anche la rude
Stupida pietra t' ammaestra, e chiude
Una vital fiammella.

Vieni dunque, infelice, a queste selve,
Fuggi l' empie città, fuggi i vestigi
Di Marte sanguinosi, e di Parigi
Le vagabonde belve.

Fuggi l' avaro suol di colpe infetto;
Ove crudo piagar si vede il ferro
Non il pigro terren, non l' olmo, e il cerro,
Ma de' fratelli il petto.

Ahi di Giapeto iniqua stirpe! ahi diro
Seeol di Pirra! Insanguinata e rea
Lasciò la terra un' altra volta Astrea;
E riserrò l' Empiro.

Quindi l' empia ragion del più robusto,
Quindi falso l' onor, falsi gli amici,
Compre le leggi, i traditor felici,
E sventurato il giusto.

Quindi vedi ealar tremendi e fieri
De' Druidi i nipoti, e violenti
Scuotere i regni, e sgomentar le genti
Coll' armi, e co' pensieri.

Enceladi novelli anco del Cielo
Assalgono le torri, a Giove il trono
Tentano roveseiar, rapirgli il tuono,
E il non trattabil telo.

Ma non dorme lassù la sua vendetta,
Già monta su l' irate ali del vento,
Guizzar già veggo, mormorar già sento
Il lampo, e la saetta.

CANZONE.

Finchè l' età n' invita
Cerchiamo di goder;
L' istante del piacer
Passa, e non torna.
Grave divien la vita
Se non si coglie il fior;
Di fresche rose Amor
Solo s' adorna.
A che vantar, mia cara,
Del cor la libertà?
Quest' alta vanità,
Ben mio, disdice.
I nostri cori a gara
Lasciamo palpitar:
Chi sa costante amar
Sempre è felice.
Cagion d' affanni e pianti
Si crede Amor, lo so;
Tu non pensarlo, no,
Sgombra il sospetto.

Per due veraci amanti
Tutto è un dolce gioir;
Nè destasi un sospir
Senza diletto.
Più sei bella, più devi
Ad Amor voti e fè.
Altro beltà non è
Che un suo tributo.
Amiam, che i dì son brevi;
Un giorno senza amor
E' giorno di dolor,
Giorno perduto.

PER MONACA

SONETTO

Qui presso a l' ara desolate insieme
Piangean le Grazie nel tuo crin reciso,
E là in sembiante di chi duolsi e freme
Stava in disparte Amor vinto e deriso.

Allor del folle a ravvivar la speme
Scoperse libertate il suo bel viso,
E oprò contro il tuo cor sue forze estreme
Con un sovrano tentator sorriso.

Ma nel chiuso fatal tu sorda il passo
Inoltrasti, e sparisti. Ogni più schiva
Alma allor pianse, e n'avria pianto un sasso.

Sol nel nostro cordoglio il ciel gioiva,
E ben d'onde n'avea, che al mondo, abi lasso!
L' ornamento più bello in te rapiva.

SULLA MORTE DI GIUDA

SONETTO

I.

Gittò l' infame prezzo, e disperato
L' albero ascese il venditor di Cristo;
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Dall' irto ramo penzolar fu visto.

Cigolava lo spirito serrato
Dentro la strozza in tuon rabbioso e tristo,
E Gesù bestemmiava, e il suo peccato,
Ch' empiea l' inferno di cotanto acquisto.

Sboccò dal varco alfin con un ruggito.
Allor Giustizia l' afferrò sul monte,
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,

Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d' immortal pianto infinito,
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

SONETTO

II.

Piombò quell' alma all' infernal riviera,
E si fè gran tremuoto in quel momento;
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.

Gli Angeli del Calvario in su la sera
Partendo a volo taciturno e lento
La videro da lungi, e per spavento
Si fer dell' ali al volto una visiera.

I Demoni frattanto all' aer tetro
Calar l' appeso, e le infocate spalle
All' esecrando incarco eran ferètro.

Così, ululando e bestemmiando, il calle
Preser di Stige, e al vagabondo Spetro
Resero il corpo nella morta valle.

SONETTO

III.

Poichè ripresa avea l'alma digiuna
L'antica gravità di polpe e d'ossa,
La gran sentenza nella fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.

A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta; altri s'aduna
Dietro le piante, che Cocito ingrossa;
Altri si tuffa nella rea laguna.

Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggia quel crudo, e stretto la mascella
Forte graffiava con la man lo scritto;

Ma più terso il rendea l'anima fella;
Dio tra le tempie glie l'avea confitto;
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

SONETTO

Sdegno, possente iddio de le tremende
Furie fratello, a cui simil non parme
Ch' altri possa d' Amore spezzar l' arme,
E de l' arco privarlo, e de le bende;

Contro costei, che il cor mi strazia e fende;
Perchè forte non vieni ad aitarme?
Perchè vile ne l' uopo abbandonarme,
E dileguarti in faccia a chi m' offende?

Non vedi come per tradir promette,
E ridendo tradisca? E la tiranna
Ha forse in sua difesa un maggior nume?

Ahi! che senso di rabbia e di vendetta
Un sasso prenderia. Ma l' ire inganna
Un girar di quel ciglio, e il mio costume.

SONETTO

Sciolta l'alma gentil dal terreo manto
L'ali aperse, ed al cielo erta levosse;
Ogni stella ver lei dolce si mosse,
Di foco ardendo più pudico e santo.

Parea che presa d'amoroso incanto
Tutta de gli astri la famiglia fosse;
Lungo il lume rotò sol Marte, e scosse
Sangue nel seno dell'Europa e pianto.

Fra tante luci errava irrequieta
L'eterea pellegrina, e ancor divise
Fra questo avea le brame, e quel pianeta;

Quando il Sole comparve, e le sorrise;
Corse ella in grembo del grand'astro, e lieta
Nel maggior padiglion di Dio s'assise.

SONETTO

Passa il terz' anno, Amor, ch' io mi lamento
Del tuo crudele doloroso impero.
Cessa, io grido, deh cessa, iddio severo,
Pietà del mio ti stringa aspro tormento.

Ma più, lasso! dal cor cacciarti io tento,
Tu il cor m' afferri più tenace e fiero,
E ogni desir legando, ogni pensiero,
Sol de' mali mi lasci il sentimento.

Nè sdegno vale, nè ragion, che morta
Più non risponde, nè cangiar d' obbietto;
Nè soccorso di pianto e di sospiro.

Dunque a snidarti, Amor, da questo petto
Che mi rimane? Non so; ma mi conforta,
Che immortale non sono, e che deliro.

SONETTO

Ben di tragiche forme pellegrine
Spesso il pensier Melpomene mi stampa;
E fiera in campo di terror m'accampa,
E il piè mi calza, e mi rabbuffa il crine;

Ma surge fuori Amor da le vicine
Del cor latèbre, dove l'alme avvampa;
E con affetti di contraria stampa
Quelle forme cancella alte e divine.

Quindi la chioma mi compone e il manto,
E mi slaccia il coturno, il crudo invece
Vi pon la sua catena grave e dura.

Poi mi guata ridendo, e a me non lece
Neppur lagnarmi. Quella Diva intanto
Mi sparisce dagli occhi, e non mi cura.

IN LODE

DI MONSIGNOR SPINELLI

GOVERNATORE DI ROMA

SONETTO

Questa che muta or vedi a te davante
Starsi con fronte rispettosa e china,
Questa è, Signor, ravvisane il sembiante;
La popolar licenza tiberina.

Questa è colei, che schiva e intollerante;
Di consolar severa disciplina
Fè temeraria tante volte e tante
Tremar la prisca autorità latina.

Tu la freni, e di pace infra i tranquilli
Trionfi or sei del Tebro in su l'arene
Dei Cesari più grande e dei Camillí.

Che il frenar di costei l'ira e l'orgoglio
Vanto è maggior, che in barbare catene
Trarre i Galli e i Scambri al Campidoglio.

IN MORTE

D'ILLUSTRE DONNA

SONETTO

Al letto, ove languia smorto il bel viso;
Atropo venne, e in man la force avea;
Amor, che stava in su la sponda assiso
Suppliee accorse a la tremenda Dea.

Ferma, e uno stame non voler reciso
Così caro a la terra, egli dicea:
Scoss'ella in capo l'infernal narciso,
E sorda le bramose armi stendea.

Torse lo sguardo Amor da la ferita,
Ed it lasciando al suolo arco e quadrella;
Fè un velo agli occhi de le rosee dita.

E la stessa del sonno empia sorella
Ebbe orror del suo colpo, e fu pentita,
Quando vide cader vita si bella.

ELEGIA PRIMA.

Or son pur solo, e in queste selve amiche
Non v'è chi ascolti i miei lugubri accenti
Altro che i tronchi delle piante antiche.
Flebile fra le tetre ombre dolenti
Regna il silenzio, e a lagrimar m'invoglia
Rotto dal cupo mormorio de' venti.
Qui dunque posso piangere a mia voglia,
Qui posso lamentarmi, e alla fedele
Foresta confidar l'alta mia doglia.
Donde prima degg'io, Ninfa crudele,
Il tuo sdegno accusar? donde fia mai
Ch'io cominci le mie giuste querele?
Sai che d'amore io son perduto, e sai
Per chi porta il mio cor queste catene,
Che sì dolci e gradite io mi sperai;
E qual rupe dell'arida Cirene
Tu il suon deridi de' lamenti miei,
Ed esulti al rigor delle mie pene.
Già non voglio per questo, e non potrei
Lasciar d'amarti, ch'anche dispietata
T'amo, come pietosa io t'amerei.
Ma dimmi almeno in che t'offesi ingrata,
Dimmi il delitto, e la cagion, per cui
Questo fasto, quest'ira ho meritata?

Fido ogn'istante sulle traccie io fui
Del tuo bel piede, e sol per te negletti
Furo i vestigj, e le lusinghe altrui.
A te sola donai tutti gli affetti;
E or m'è dolce il penar pel tuo sembiante
Più che il gioire di mill'altri oggetti.
E perchè dunque dal mio cor costante
Così diverso è il tuo? perchè le parti
Di nemica tu compi, ed io d'amante?
Qual natura, qual Dio potè celarti
Sotto aspetto sì mite alma sì dura;
Che non giunga l'altrui pianto a toccarti?
Ve' ch'io ne verso per quest'ombra oscura
Un rio dagli occhi, e sol dal tuo rigore
Han le lagrime mie fonte, e misura.
Per te, per que' bei lumi, onde il mio core
Senza mercede, ahi rimembranza amara!
Sì forte apprese a sospirar d'amore;
Per quella becca di parole avara,
Che vestirsi talor d'un dolce accento
Figlio della pietà mai non impara,
Pace; pace una volta al mio tormento.
Stanco di più patir, da' suoi legami
Fugge il mio spirto, e si dilegua al vento.
Già non chieggo, mia vita, che tu m'ami!
Degno io non son di tanto ben; nè speri
Ottenerlo il cor mio, benchè lo brami.

Su le penne d' Amor sciolti e leggieri
Vadan cercando pur, ch' io ti perdono;
Oggetto più felice i tuoi pensieri.
Chieggo meno da te. Misero dono
Fammi d' un guardo sol, che mi conforte:
Dimmi sol che non m'odj, e pago io sono.
Dì, che non vuoi, nè cerchi la mia morte;
Dì, che se t' amo, non t' offendo, e ch' io
Deggio sperar, che cangi la mia sorte.
Tacete, o venticei, taciti, o rio,
Lascia, che del mio ben la voce iò senta,
Lascia, che parli a me l' idolo mio.
Sì, che pietoso al mio pregar diventa,
Sì, che vinto s' arrende a' miei martiri,
E del primo rigor par che si penta.
Oh soavi speranze! oh bei desiri!
Oh Amor cortese! e in questo orror solingo
Oh ben sparsi finor pianti e sospiri!
Misero! che ragiono? a che lusingo
La mia barbara doglia, e una gioconda
Larva di bene al mio pensier dipingo?
Ahi, che non odo che tra fronda e fronda
Il gemere dell' aure sospiranti,
Misto al doglioso strepitar dell' onda!
Amiche aurette, fuscelletti amanti,
V'intendo, oh Dio! v'intendo, ah voi non siete,
Come questa crudel, sordi a' miei pianti.

Col roco mormorar voi mi volete
Dir, che al mondo per me tutto è perduto,
E che vicino il mio finir scorgete.
Vien dunque, o Morte; in me quel ferro acuto
Stendi pietosa, e la mia polve omai
Abbia pace in sepolcro oscuro e muto.
Del cammin della vita io non passai,
Pur anco il mezzo: ma finor s'io vissi
Sol fra gli affanni, ho già vissuto assai,
Degli allori di Pindo all'ombra io scrissi
Carmi non vili, ed in lontana arena
Il suon talvolta del mio nome udissi.
Pronta il Ciel mi donò mente serena,
E' d'ingegno in me fece e d'intelletto
Non infeconda scaturir la vena.
Felice me, se un cor diverso in petto
Dato m'avesse, o gli occhi miei rendea
Ciechi al bel raggio d'un fallace aspetto!
Ah che incauto mirarlo io non dovea!
Ma nella calma d'un amabil viso
Tanta procella chi temer potea?
Quel ritenuto lusinghier sorriso,
Quei lenti sguardi, quel parlar soave,
Quel dolce non so che di paradiso;
Ecco l'armi fatali, ecco la chiave,
Che il sen m'aperse, e al giogo di costei
Trasse le voglie mie legate e schiave.

Insultatrice degli affetti miei ;
Che farai di quel cor freddo e restio ;
Se a chi t' adora sì crudel tu sei ?
Amar vuoi forse chi t' abborre ? Oh Dio !
Al barbaro pensier l' alma rifugge ;
E pria d' odiarti di morir desio .
Forse , stolta , seguir vuoi chi ti fugge ?
Ah ch' io nol posso ! e se lo tenta il piede,
Amor m' arresta , e le mie forze strugge .
Perfidissimo nume ! alla mia fede ,
A tanti affanni , a tanto ardor tu rendi
Questo premio inuman , questa mercede ?
Perchè , iniquo , perchè pungi , e raccendi
Uno spirto già domo , e in chi rigetta
Il temuto tuo giogo arma non prendi ?
Piglia l' arco , o codardo , e la saetta ;
Punisci la nemica d' ambidui ,
E congiungi alla mia la tua vendetta :
Versa in quella proterva anima i tui
Voraci incendj ; e trovi alle sue pene
La pietà , che l' ingrata ebbe d' altrui .
Arda senza conforto , e senza spene ;
E del tuo foco la tremenda possa
Fianchi le strugga e nervi e polsi e vene ;
E il cener freddo non risparmi e l' ossa .

ELEGIA SECONDA.

Oh! dolci amiche di segreto speco,
Chi fia di voi, che voli, aure pietose,
Fuor di quest'antro tenebroso e cieco?
Chi fia di voi, che sopra ali gelose
Porti all'orecchio del bell'Idol mio
La voce, che su i labbri Amor mi pose?
Qualunque sei, che al grato officio e pio,
Cortese auretta, il vol scioglere or devi,
E girtene là dove ir non poss'io,
Pria di spiccar da questo orror le lievi
Rapide piume, deh, che sian ben tutte
De' miei caldi sospir focose e grevi;
Deh, che sul dorso d'Apennin le brutte
Non ti riscontrin d'Aquilone e Noto
Perigliose a mirarsi orride lutte;
Deh, che smarrita per sentier remoto
Mai non t'assorba, aerea pellegrina
Qualche caverna di dirupo ignoto.
Non accostarti troppo alla marina,
Ove sovente dalle vaghe aurette
Fanno i nembi crudei strage e rapina:
Tienti alle basse amene collinette,
Contenta di libar sol le fragranti
Cime de' fiori e delle molli erbette.

E finchè a quella, a cui t'invio, davanti
Tu non sia giunta, non fermar giammai
Le invisibili al guardo ale volanti.
Tu certo non ancor conoscerai
L'almo sembiante del mio Ben; ma molto
Per rintracciarlo da girar non hai.
Ove l'aria è più pura, ove più folto
E' il suol di rose in solitaria parte,
Ivi è la luce del gentil suo volto.
Ma pria, nunzia fedel, di palesarte,
Guarda ben se opportuno è il tempo, il loco;
Guarda, che alcun non venga ad ascoltarte.
Tenera madre, in fanciullesco gioco
S'ella trastulla il pargoletto figlio,
E or ride, or finge corrucciarsi un poco;
Posria ai begli occhi, e al labbricciuol vermiglio
Con mille baci gli s'avventa, e il sugge,
Di restartene indietro io ti consiglio:
Ma se soletta alla fresca ombra fugge
Di taciti boschetti, ed al cocente
Leon s'invola, che in ciel arde e rugge,
Tu non smarrirti allor; ma dolcemente
Tra ramo e ramo susurrando, e a lei
Ventilando la chioma leggiermente,
Dille donde ne vieni, e chi tu sei,
E chi ti manda, e poscia ad uno ad uno
Deponle tutti al piede i sospir miei.

Se Amor gli assiste, se di tanti alcuno
Le passa all' alma, se non have il core
Pur di tutta pieta vuoto e digiuno,
Vedrai coprirsi di gentil pallore
Le rubiconde guance, e al suol chinarsi
Lo sguardo di sua doglia accusatore.
Forse ancor que' leggiadri occhi bagnarsi
Vedrai di pianto, e udrai dell' infelice
I gemiti pietosi al ciel levarsi.
Oh! piacciati, mia fida ambasciatrice,
Parte recarmi delle sue querele,
Nè d' altro ritornarmi apportatrice,
Se agli amanti non sei sorda, e crudele.

ELEGIA TERZA.

Poco mi cale se non v'è chi serri
Con benefica man l'ultima volta
L'egre pupille, e il cener mio sotterri.
Quando fia l'alma dal suo fral disciolta,
E insridito della vita il fonte,
Resti pur la mortal salma insepolta.
Io non farò preghiera al rio Caronte
Perchè mi pigli su la barca bruna,
E presto mi tragitti oltre Acheronte.
Abbiasj un tal desio chi cosa alcuna
Quassù non lascia a se diletta, e intanto
Scende agli Elisi a migliorar fortuna.
Se non deggio al mio Ben starmi d'accanto;
Che valmi, che l'Inferno anco mi voglia
Temuto successor di Radamanto?
Deposta adunque la terrena spoglia,
Invisibile spirito vagante,
Immemor dell'antica aspra mia doglia;
Su l'orme io vuò tornar delle tue piante,
O mia dolce nemica, e a te vicino
Aggirarmi cangiato in Silfo amante.
O lungo un ruscelletto in sul mattino
I venticelli a respirar n'andrai,
Che rinfrescano il Sole in suo cammino;

O per amor del tuo bel sen vorrai
I fioretti raccor, che all'improvviso
Sotto il tuo piede germogliar vedrai,
Io sempre sarò teco; ed ora il viso
A lambirti leggiero e rispettoso
Verrò su l'ali d'un auretta assiso;
Ed or m'asconderò nel rugiadoso
Grembo di qualche fortunato fiore,
Che andrà sopra il tuo petto a far riposo.
Oh soggiorno beato! o sorte! oh amore!
Se lice in guiderdon di tanto affetto
Dopo morte abitar presso quel core,
In cui vivo non ebbi unqua ricetto.

PER LA PASSIONE

DI

NOSTRO SIGNORE

Tristo pensier, che dal funereo monte,
Ove spirar trafitto un Dio vedesti,
Ritorni indietro sbigottito in fronte.
Ove spingi i miei passi? e qual per questi
Scuri deserti, e flebili campagne
Scena di lutto e di terror m'appresti?
Quà si squarciano i fianchi alle montagne;
Là il mar da lungi per tempesta freme,
Di sopra il cielo inorridisce, e piagne;
Di sotto incerta, e tremebonda geme
La terra, e nell'antico inondamento
Dell'abisso natio sepolta ir teme.
Non più: nell'alma risvegliarsi io sento
In faccia alla commossa ira divina
Di natura il cordoglio e lo spavento.
Veggo le vie dell'empia Palestina,
Veggo il Giordan, che tra le meste sponde
Torbido e lamentoso al mar cammina.

Qui passò l' Arca del gran patto, e l' onde
Ritiraronsi indietro riverenti,
Sgombrando le spelonche ime e profonde:
Qui battezzava i popoli credenti
Quel Giusto, che il comun Riparatore
Per le sorde annunciò selve alle genti:
Qui sconosciuto il Nazaren Signore
Giunse ancor esso, ed il lavacro chiese
All' attonita man del Precursore;
E tosto pel sereno aere s' accese
Un lampo, e *Questi è il figlio mio diletto*
Da bianca nube risuonar s' intese.
Fiume superbo, che dall' imo letto
Uscisti allora per baciar le sante
Orme, e bearti in quel celeste aspetto;
Dimmi dove in mirarlo il flutto errante
Fermasti innamorato, e dove pose
Sul margo il mio Gesù l' eburnee piante?
Dimmi ove sono i gigli, ove le rose,
Che dovunque il divin piede arrestossi,
Spuntarono fragranti e rugiadose?
Oimè! tu roco gemi, e dai commossi,
Ghorghi dir sembri in flebil mormorio,
Che tutto in pianto il tuo gioir cangiossi.
Tal non eri, o Giordan, quando s' udio
La davidica cetra alle tue rive
Gli alti portenti celebrar di Dio.

Allor vedesti di baldanza prive
Del fiero Madian, d'Moab le schiere
Su' tuoi ponti passar vinte e cattive;
Allora di Sion su le guerriere
Torri mirasti all'aria sventolanti
Le lacerate filistee bandiere;
Mentre terror di regi e di giganti
Ruggia il Leon di Giuda, e altier correa
Fra' barbarici cocchi ed elefanti.
Ma dileguossi la grandezza ebrea,
Come l'onda che fugge, e sol restonne
Una languente disprezzata idea.
Lo splendor del Carmelo e del Saronne,
Il Salvatore d'Israele apparse,
E nol conobbe l'infedel Sionne.
L'orgogliosa non volle rammentarse
De' suoi Profeti l'ispirata voce,
Che udia spesso all'orecchio risuonarse,
Quando vaticinàro in tuon feroce,
Rotta la benda del Futuro, il Nume
Da lei bramato, e poi confitto in croce;
Figlia d'empio ladron, le infami piume
Di Babilonia tu calcasti, e il ciglio
Chiudesti allor di verità al lume.
Ma quel Dio, che tu sprezzi in tuo periglio
Ve', che caldo di sdegni onnipossenti
Or viene al sangue a vendicar del Figlio.

Sotto il suo piè del cielo i firmamenti
Piegansi vacillando, e gli aquiloni
L' alzano su le fosche ale frementi:
Gli mugghiano dintorno i rauchi tuoni,
Ed egli al fianco la farètra ha piena
D' infocate saette e di carboni.
Qual fumo all' Austro, e qual minuta arena
Si dileguano i monti a lui davante,
E il rapid' occhio gli va dietro appena.
Di sua giust' ira gravido e sonante
Già dall' Ausonia il turbo scende e fischia
A sterminar del Libano le piante.
L' ode il Cedron da lungi, e non s' arrischia
Dal gorgo alzar la fronte, e paventando
Col picciol Siloe si confonde e mischia.
Già le tue spiagge illuminar sdegnando
S' annera il Sole, e Dio tirò su l' empio
Tuo capo fuor della vagina il brando.
Io ne veggo il balen, veggo lo scempio
Di tua superba Sinagoga impura,
Arsi gli altari, e rovesciato il tempio:
Veggo il Lutto, la Morte e la Paura
Fra il suon lugubre d' orisalchi e trombe
Tremendi errar su le cadenti mura.
Come atterrite timide colombe
Le vergini innocenti, i vecchi imbelli
Fuggon nelle caverne e nelle tombe.

Arruffata le ciglia, irta i capelli
Va Disperazion correndo, e stolta
Cerca contro il suo sen spade e coltelli:
Il Disordin la segue, e tuttavolta
Vie più spaventa la città, che cade
Nel proprio sangue orribilmente involta:
Fra le stragi e il terror la Crudeltade
Esulta, e freme, nè fiorite guance
Risparmia ingorda, nè rugosa etade.
Con ferri nudi, ed abbassate lanco
Sopra un monte cavalca il vincitore
Di tronche teste e di squarciate pance;
Ardon le case, ed il divin Furore
Soffia dentro l'incendio, e vendicato
Il Ciel sorride fra cotanto orrore.
Così d'obbrobrio carco, e incatenato
Traggon vittrici l'Aquile latine
Della sleal Gerusalemme il fato:
Ed essa or giace fra virgulti e spine
Sepolta, e sol l'adorna, e manifesta
L'orrido avanzo delle sue ruine.
Così quando del ciel fiamma funesta
Una quercia ferì, che i larghi bronchi
Alto all'aure spandea per la foresta,
Benchè squarciati, affumicati, e monchi,
Pur su l'arso sabbion col proprio pondo
Ritti si stanno e maestosi i tronchi,
Quasi aspettando il fulmine secondo.

ARISTODEMO

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

ARISTODEMO.

CESIRA.

GONIPPO.

EUMEO.

LISANDRO.

PALAMEDE.

La scena è in Messene.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

LISANDRO, e PALAMEDE.

LISANDRO.

Sì Palamede. Alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m'invia:
Sparta di guerre è stanca, e i nostri allori
Di tanto sangue cittadin bagnati,
Son di peso alla fronte, e di vergogna.
Ira fu vinta da pietà. Prevalse
Ragione, e persuase esser follia
Per un'avara gelosia di stato
Troncarsi a brani, e desolar la terra.
Poichè dunque a bramar pace il primiero
Fu l'inimico, la prudente Sparta
Volentier la concede, ed io la reco.
Nè questo sol, ma libertade ancora
A qualunque de' nostri è qui tenuto
In servitude, e a te, diletto amico,
Principalmente che bramato e pianto
Compie il terz'anno, senza onor languisci
Illustre prigioniero in queste mura.

PALAMEDE.

Ben ti riveggo con piacer, Lisandro;
E giocondo mi fia per la tua mano
Racquistar libertade, e fra gli amplessi
Ritornar de' congiunti, e un' altra volta
Goder la luce delle verdi Amicle,
Sebben serbarmi non potea fortuna
Più dolce schiavitù. Sai che Cesira
Leggiadra figlia di Taltibio, anch' essa
Prigioniera qui vive. Or sappi ancora,
Che favor tanto nel real cospetto
Di Cesira trovar l' alme sembianze,
E i dolci modi, e le parole oneste,
Che Aristodemo di servil catena
Non la volle mai carca; anzi colmolla
Di benefizj, e me permise ir sciolto
Per la reggia, qual vedi, a mio talento,
Partecipando della sua ventura.

LISANDRO.

Dunque il Re l' ama, o Palamede?

PALAMEDE.

Ei l' ama.
Con cuor di padre, e sol d' appresso a lei
Quel misero talor sente nel petto
Qualche stilla di gioja insinuarsi,
E l' affanno ammollir, che sempre il grava.
Senza Cesira un lampo di sorriso

Su quell' affitto e tenebroso volto
Non si vedrebbe scintillar giammai.

LISANDRO.

Di sua mortal malinconia per tutta
Grecia si parla, e la cagion sen tace.
Ma sarà, mi cred' io, qual manifesto
Quel che ad altrove s'ignora. Han sempre i regi
Mille d'intorno osservatori attenti,
Che ogni detto ne sanno, ogni sospiro,
Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi
Quale di sua tristezza si scoperse
Vera sorgente?

PALAMEDE.

Narrerò sincero,
Qual mi fu detta, la pietosa istoria
Di questo svemurato. Era Messene
Da crudo morbo desolata, e Delfo
Della stirpe d' Epiro una donzella
Avea richiesta in sacrificio a Pluto.
Poste furo le sorti, e di Licisco
Nomar la figlia. Scellerato il padre,
E io un pietoso, con segreta fuga
La sottrasse alla morte, e un' altra vittima
Il popolo chiedea. Comparve allora
Aristodemo, e la sua propria figlia,
La bellissima Dirce, al sacerdote
Volontario offerì. Dirce fu dunque

Dell' altra in vece sull' altar svenata,
E col virgineo sangue l' infelice
Sbramò la sete dell' ingordo Averno,
Per salvezza de' suoi dando la vita.

LISANDRO.

Io già questo sapea, chè, grande intorno
Fama ne corse, e della madre insieme
Dicea caso nefando.

PALAMEDE.

Ella di Dirce
Mal soffrendo la morte, e stimolata
Da dolor, da furor, squarciossi il petto
Spietatamente, ed ingombrò la stanza
Cadavere deforme e sanguinoso,
Raggiungendo così nel morto regno;
Forsennata e contenta ombra, la figlia:
Ed ecco dell' afflitto Aristodemo
La seconda sventura, a cui successe
Poscia la terza, e fu d' Argia la trista
Dolorosa vicenda. Era del padre
Questa l' ultima speme, una vezzosa
Pargoletta gentil, che mal sicure
Col piè tenero ancor orme segnando,
Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque
Stretta al seno tenendola sovente,
Sentia chetarsi in petto a poco a poco
La rimembranza del sofferto affanno,

E sonar dolce al core un' altra volta
Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.
Ma fu breve il contento, e questo pure
Gli fu tolto di bene avanzo estremo;
Chè l' esercito nostro allor repente
D' Anfea vincendo la fatal giornata,
E stretta avendo di feroce assedio
La disconcesa Itome, Aristodemo,
Che ne temea la presa e la ruina,
Dalle braccia diveltasi la figlia,
Al fido Eumeo la consegnò, che seco
Occultamente la recasse in Argo.
Molto pria dubitando, e mille volte
Raccomandando una sì cara vita.
Vano pensier. Là dove nell' Alfeo
Si confonde il Ladon, stuolo de' nostri
Della fuga avvertiti, o da fortuna
Spinti colà, sugliar le scorte a pezzi;
Nè risparmiar persona, e nella strage
Spenta rimase la real bambina.

LISANDRO.

E di questa avventura, o Palamede,
Altro ne sai?

PALAMEDE.

Null' altro.

LISANDRO.

Or dunque impara

Che duce di quell' armi era Lisandro;
Ch' io fui d' Eumeo l' assalitor.

PALAMEDE.

Che ascolto!
Tu l' uccisor d' Argia? Ma se qui giunge
A penetrarsi....

LISANDRO.

Il tuo racconto segui.
Parleremo del resto a miglior tempo.

PALAMEDE.

Dopo il fato di Argia tutto lasciossi
A sua tristezza in preda Aristodemo,
Nè mai diletto gli brillò sul core,
O se brillovvi fu di lampo in guisa,
Che fa un solco nell' ombra, e si dilegua;
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso
Per solitarj luoghi, e verso il cielo
Dal profondo del cor geme e sospira;
Or vassene d' intorno furibondo;
E pietoso ululando, e sempre a nome
La sua Dirce chiamando, a piè si getta
Della tomba, che il cenere ne chiude;
Singhiozzando l' abbraccia, e resta immoto,
Immoto sì, che lo diresti un sasso:
Se non che vivo lo palesa il pianto
Che tacito gli scorre per le gote,
Ed inonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,
Dell' infelice il doloroso stato.

LISANDRO.

Misero stato! Ma sia pur qual vuolsi,
Di ciò non calmi. A servir Sparta io venni;
Non a compianger l'inimico. Ho cose
Su questo a dirti d'importanza estrema.
Ma più libero tempo alle parole
Sceglier fa d'uopo. Già qualcun s'appressa;
Che ascoltarne potria.

PALAMEDE.

Guarda: è Cesira.

SCENA II.

CESIRA, *e detti*.

PALAMEDE.

Vieni bella Cesira. Ecco Lisandro
Dell'inclito tuo padre illustre amico.

CESIRA.

Da Gonippo, che al Re poc'anzi il disse,
Seppi, Signor, la tua venuta, e tosto
Ad incontrarti io mossi. Or ben: qual nuove
Del mio diletto genitor mi rechi?
Il buon vecchio che fa?

LISANDRO.

La sola speme

Di rivederti gli mantien la vita ;
Da quel momento che da man nemica
Ne' campi terapnei tolta ne fosti ,
Grave affanno mortal sempre l' oppresse ;
E tutti in danno tuo temendo i mali
Di dura schiavitù : ragion non avvi
Che lo conforti , e gli è rimasto il solo
Tristo piacer degl' infelici , il pianto .

CESIRA .

Egli non sa di quanto amor , di quante
Beneficenze liberal fu meco
Il generoso Aristodemo , e come
Tenerezza , pietà , riconoscenza
M' hanno a lui stretta di possente nodo ;
Possente sì , che nel lasciarlo , il core
Parrà sentirmi distaccar dal petto .

LISANDRO .

E per lui ti rattristi a questo segno ?

CESIRA .

Parlano ad ogni cuor le sue sventure ,
E più d' ogni altro al mio ; nè dirti io so
Che mi darei per addolcirle e tutta
Penetrar la cagion di sua tristezza .

PALAMEDE .

A giudicarne dagli esterni segni
Ella è tremenda . Il sol Gonippo , a cui
Liberamente egli apre il suo pensiero ,

Sol Gonippo potria dal cor strappargli
L' orribile segreto .

CESIRA .

Eccolo . Oh quanto
Vien turbato ed afflitto !

SCENA III.

GONIPPO , *e detti* .

CESIRA .

Ah ! perchè mai
Così mesto o Gonippo . E perchè piangi ?

GONIPPO .

E chi non piange ? Aristodemo è giunto
A tal tristezza , che furor diventa .
Smania , geme , sospira , e come fronda
Gli tremano le membra : spaventato
Erra lo sguardo , e sulle guance stanno
Le lagrime per solchi inaridite .
Dopo lung' ora di delirio , alfine
Le sue stanze abbandona , e in questo luogo
Desia del giorno riveder la luce .
Quindi vi prego allontanarvi tutti ,
Libero sfogo il suo dolor chiedendo .

LISANDRO .

Quando opportuno il crederai , Gonippo ,

Al tuo Signor ricorda, che Lisandro
Per favellargli il suo comando attende.

GONIPPO.

A suo tempo n' avrai pronto l' avviso.

SCENA IV.

GONIPPO, *indi* ARISTODEMO.

GONIPPO.

Ch' è mai la pompa e lo splendor del trono!
Quanta miseria, se dappresso il miri,
Lo circonda sovente! Ecco il più grande,
Il più temuto regnator di Grecia
Or fatto sì dolente ed infelice,
Che crudo è ben chi nol compiange!.. Vieni,
Signor. Nessuno qui n' ascolta, e puoi
L' acerba doglia disfogar sicuro.
Siam soli.

ARISTODEMO.

O mio Gonippo, ad ogni sguardo
Vorrei starmi celato, e, se il potessi,
A me medesmo ancor. Tutto m' attrista
E m' importuna; e questo Sole istesso,
Che desiai poc' anzi, or io detesto
E sopportar nol posso.

GONIPPO.

Eh via, fa core;
Non t'avvilir così. Dove n'andaro
D'Aristodemo i generosi spirti,
La costanza, il coraggio?

ARISTODEMO.

Il mio coraggio?
La mia costanza? Io l'ho perduta. Io l'odio
Sono del cielo; e quando il ciel gli aborre,
Anche i regnanti son codardi e vili.
Io fui felice, io fui possente: or sono
L'ultimo de' mortali.

GONIPPO.

E che ti manca,
Ond'essere il primiero? Io ben lo veggo,
Che un orrendo pensier, che mi nascondi,
T'attraversa la mente.

ARISTODEMO.

Sì, Gonippo,
Un orrendo pensiero, e quanto è truce,
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta,
Che lo sconvolge tutto. Ah! mio fedele,
Credimi, io sono sventurato assai;
Senza misura aventurato: un empio
Un maledetto nel furor del cielo,
E l'orror di natura e di me stesso.

GONIPPO.

Deh, qual strano disordine di mente!
Certo il dolore la ragion t' offusca;
E la tristezza tua da falso e guasto
Immaginar si crea.

ARISTODEMO.

Così pur fosse!
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto
Spalancarsi i sepolcri, e dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
A cacciarmi le mani entro le chiome,
E strappar la corona? Hai tu sentita
Tonar d' intorno una tremenda voce
Che grida: *Muori, scellerato, muori.*
Sì morirò; son pronto: eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio; versalo tutto,
Vendica la natura, e alfin mi salva
Dall' orror di vederti, ombra crudele.

GONIPPO.

Il tuo parlar mi raccapriccia; e troppo
Diresti tu, perchè io t' intenda e vegga
Che dai rimorsi hai l'anima trafitta.
In che peccasti? Qual tua colpa accese
Contro te negli Dei tanto disdegno?
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
La fedeltà ti è nota, e tu più volte

De' tuoi segreti l'onorasti. Or questo
Pur mi confida. Scemasi de' mali
Sovente il peso col narrarli altrui.

ARISTODEMO.

I miei, parlando, si farian più gravi.
Non ti curar di penetrarne il fondo,
Non tentarmi di rompere il silenzio:
Lasciami per pietà.

GONIPPO.

No, non ti lascio,
Se tu segui a tacer. Non merta il mio
Lungo servire e questo bianco crine
La diffidenza tua.

ARISTODEMO.

Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremerti d'orrore
Se il vel rimovo del fatal segreto.

GONIPPO.

E che puoi dirmi, che all'orror non ceda
Di vederti spirar sugli occhi miei?
Signor!... per queste lagrime ch'io verso,
Per le auguste ginocchia che ti stringo,
Non straziarmi di più... parla.

ARISTODEMO.

Lo brami?
Alzati... (Oh ciel! che gli rivelo io mai?)

GONIPPO.

Parla, prosegui ... ohimè! che ferro è quello?

ARISTODEMO.

Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi
Questo sangue rappreso?

GONIPPO.

Oh Dio! qual sangue?
Chi lo versò?

ARISTODEMO.

Mia figlia. E sai qual mano
Glielo trasse dal sen?

GONIPPO.

Taci: non dirlo;
Che già t' intesi.

ARISTODEMO.

E la cagion la sai?

GONIPPO.

Io mi confondo.

ARISTODEMO.

Ascolta dunque. In petto
Ti sentirai d' orror fredde le vene:
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto
L' atroce arcano e il mio delitto impara.
Di quel tempo sovvengati, che Delfo
Vittime umane comandate avendo,
All' Erebo immolar dovea Messene
Una vergin d' Epiro. Ti sovvenga

Che , dall' urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga ; e un altro capo
Dovea perire ; e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in que' giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono.
Questo pur ti rimembra.

GONIPPO.

Io l' ho presente,
E mi rammento che il real diadema
Fra te, Dami e Cleon pendea sospeso,
E il popolo in tre parti era diviso.

ARISTODEMO.

Or ben Gonippo. A guadagnar la plebe,
E il trono assicurar, senti pensiero
Che da spietata ambizion mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell' altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l' abbaglia, e spesse volte il regno
E' del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l' error ; ne sia l' emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri e la corona.

GONIPPO.

Ah, Signor, che di' mai? Come potesti

Sì reo disegno concepir?

ARISTODEMO.

Comprendi
Che l'uomo ambizioso è un uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza, e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
Scabello ai piedi per salir sublime.
Questo appunto fec'io della mia figlia,
Così de' Sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce profersi. Al mio disegno
S'oppose Telamon di Dirce amante.
Supplicò, minacciò, ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi;
E palesommi non potersi Dirce
Sagrificar. Dal Nume esser richiesto
D'una Vergine il sangue; e Dirce il grembo
Portar già carco di cresciute prole;
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso anche la madre;
E confermò di Telamone il detto;
Onde piena acquistar credenza, e fede.

GONIPPO.

E che facesti allora?

ARISTODEMO.

Assi di rabbia:

E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizion, che tolto
Così di pugno mi credea l' impero,
Guardai nel viso a Telamon, nè feci
Motto; ma calma simolando, e preso
Da profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta, ed abbattuta
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi, dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! Qual furia non avria
Quella vista commosso? ma la rabbia
M' avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto; onde impugnato
L' esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta
E dritta al core gliel' immersi in petto.
Gli occhi aprì l' infelice, e mi conobbe;
E coprendosi il volto: *oh padre mio*,
Oh padre mio, mi disse; e più non disse.

GONIPPO.

Gelo d' orrore.

ARISTODEMO.

L' orror tuo sospendi,
Che non è tempo ancor, che tutto il senta
Sull' anima scoppiar. Più non movea

Nè man, nè labbra la trafitta; ed io
Tutto asperso di sangue, e senza mente,
Che stupido m'avea reso il delitto,
Della stanza n'uscia. Quando al pensiero
Mi ricorse l'idea del suo peccato,
E quindi l'ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo, e palpitante;
Ed il fianco ne apersi, empio! e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell'era. Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m'apparve, e la pietade
Sboccò nel core. Corsemi per l'ossa
Il raccapriccio, e m'impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti: e così stetti,
Finchè improvvisa entrò la madre, e visto
Lo spettacolo atroce, s'arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi, qual lampo,
Disperata spiccossi, e stretto il ferro,
Ch'era pòc'anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e sulla figlia
Lasciò cadersi, e le spirò sul viso.
Ecco d'ambo la fine; ecco l'arcano
Che mi sta da tre lustri in cor sepolto,
E tuttor vi staria, se tu non eri.

GONIPPO.

Fiera istoria narrasti; e il tuo racconto
Tutte di gelo strinsemi le membra,
E nel pensarlo ancor l'alma rifugge.
Ma dimmi: e come ad ogni sguardo occulte
Restar potero sì tremende cose?

ARISTODEMO.

Non ti prenda stupor. Temuto e grande
Era il mio nome, e mi chiamava al trono
Il voto universal. Facil fu dunque
Oprar l'inganno; e tu ben sai che l'ombra
Di un trono è grande per coprir delitti.
I Sacerdoti, che del ciel la voce
Son costretti a tacer, quando i potenti
Fan la forza parlar, taciti e soli
Col favor delle tenebre nel tempio
La morta Dirce trasportaro, e quindi
Creder fero, che Dirce in quella notte
Segretamente sull'altar svenata
Placato avesse col suo sangue i Numi;
E che di questo fieramente afflitta
Se medesma uccidesse anche la madre.
Ma vegliano su i rei gli occhi del cielo,
E un Dio v'è certo, che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
E degli empj sul cor ne manda il grido.
Rivelarlo dovrò? Da qualche tempo,

Un orribile spettro . . .

GONIPPO .

Eh lascia al volgo
Degli spettri la tema , e dai sepolcri
Non suscitar gli estinti . Or ti conforta
Che , con tanti rimorsi esser non puoi
Finalmente sì reo . Chetati , e loco
Dia a pensier più necessario . E' giunto
Di Sparta l' Orator , tel dissi , e reca
Le proposte di pace . Odilo , e pensa
Che la patria ten prega , e questa pace
Ti raccomanda e le sue mura , e i pochi
Laceri avanzi del suo guasto impero .

ARISTODEMO .

Dunque alla patria s' obbedisca . Andiamo .

ATTO SECONDO.

SCENA I.

PALAMEDE, e LISANDRO.

PALAMEDE.

Che mi narrasti mai? Pieno son io.
Di tanta maraviglia, che mi sembra
Di sognar tuttavia. D' Aristodemo
Figlia Cesira?

LISANDRO.

Più dimesso parla;
Sì Cesira sua figlia, la perduta
E deplorata Argia. Come ad Eumèo
In sulla foce del Ladon la tolsi
Son già tre lustri, e come allor mi vinse
Pietà dell' innocente, io già tel dissi.
Or seguirò che per giovarmen contro
Lo stesso Aristodemo, ove l' avesse
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi
All' amico Taltibio, e lo costrinsi
Con giuramento ad occultar l' arcano.
Ei la crebbe, e l' amò qual propria figlia;
Ne fu padre creduto, e sen compiacque;
E se la natura nol fe tal, l' amore

Suppli al difetto.

PALAMEDE.

E nulla mai Cesira
Ne sospettò?

LISANDRO.

Mai nulla.

PALAMEDE.

E che fu poi
D'Eumèo che la scortava?

LISANDRO.

Eumèo fu tolto
In carcere sicuro. Io volli in esso
Serbarmi all'uopo un testimon del vero;
E per mia sola utilità privata,
Non per pietade gli lasciai la vita.

PALAMEDE.

Vive egli più?

LISANDRO.

Non so; che me finora
Lungi trattenne dalle patrie mura
Il mestiero dell'armi; ma Taltibio
Ben lo saprà, che a parte era di tutto;

PALAMEDE.

Strano racconto! Ma con tanto danno
Di questi sventurati, or perchè vuoi
Un segreto celar che più non giova?

LISANDRO.

Giova all' odio di Sparta, e a' suoi nascosi
Politici disegni, e giova insieme
Alla vendetta universal. Rammenta
Che il maggior de' nemici è Aristodemo:
Del nostro sangue, che il suo brando sparse,
Son le valli di Anfea vermiglie ancora.
Piangono ancor su i talami deserti
Le vedove spartane, e piango anch' io,
Trafitti di sua man, padre e fratello.

PALAMEDE.

Ei nel campo gli uccise, e da guerriero;
Non da vile assassino.

LISANDRO.

E perdonargli
Dovrò per questo, ed abborrirlo io meno?

PALAMEDE.

Abborrirlo! perchè? Scusami: anch' io
La strage mi rammento e le faville
Delle case paterne, e parmi ancora
Veder tra quegl' incendj Aristodemo
Passar sul petto de' miei figli uccisi.
Non l' abborro però; ch' io pur lo stesso
Gli avrei fatto, potendo; anzi d' assai
Grato gli son, che a me cortese i ceppi
Sciolse, come ad amico, e l' amerei

S' io non fossi spartano, egli messeno.

LISANDRO.

Ben si ravvisa che i severi e forti
Sensi di prima, schiavitù corruppe.
Ma se cangiasti tu, non io cangiai:
E se qualche virtù nel cuor m' alberga,
Non è certo pietà pel mio nemico;
Chè male servirei la patria mia,
Se scordando il dover d' alma spartana,
Per un debole affetto io la tradissi.

PALAMEDE.

Pietà debole affetto?

LISANDRO.

Ingiusto ancora,
E vergognoso se alla patria nuoce.
Ma vien Cesira. Ritiriamci. Altrove
Parlerem più sicuri. Io vo' che tutta
Di questo arcano l' importanza intenda.

SCENA II.

CONIPPO, e CESIRA.

CONIPPO.

Essi di pace parleran, Cesira;
Ma qual debba il successo esser di questo
Singolar parlamento, ognun l'ignora.
Occhio volgar non vede entro il profondo
Pensier de' Regi. Il sai, loro è il disporre,
Nostro il servir. Ma pace io spero, e pace,
Purchè discrete le proposte sieno,
Aristodemo ancor cerca e sospira.

CESIRA.

Ed io il temo; nè il perchè so dirlo,
Ed ho l'alma frattanto in due divisa.
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto,
Quindi in Messene a rimaner m' invita
Pietà di Aristodemo; e sallo il cielo,
Se dovendo lasciarlo, al cor funesto
Mi sarà l'abbandono. Io non intendo
Questa dolce segreta intelligenza,
Ch' han sull'anima mia le sue sembianze,
E più di queste la miseria sua:
Intendo solo che da lui lontana
Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.

GONIPPO.

E credi tu, che, te perdendo, ei debba
Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco,
De' suoi mali solea dimenticarsi.
Un tuo detto sovente, un tuo sorriso
Gli chetava dell' alma le tempeste,
E meno acerba gli rendea la vita.
Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio.

CESIRA.

Vedilo che s' appressa, e manifesta
In volto più sereno alma più chetz.

GONIPPO.

Egli di pace a conferenza viene,
A trattar causa, da cui pende tutta
La salute del regno; e quando in lui
Parla questo pensier, gli altri son muti.

SCENA III.

ARISTODEMO, e *detti*.

ARISTODEMO.

Venga di Sparta l' Orator.

Digitized by Google

SCENA IV.

ARISTODEMO, e CESIRA.

ARISTODEMO.

Se fausto
Il Cielo mi seconda, oggi, o Cesira,
Di Messenia e di Sparta alfin vedrassi
Terminar la querela, e pace avremo;
E fia primo di pace amaro frutto
Perderti, e qui restarmi egro e dolente;
Mentre tu lieta te n'andrai di Sparta
A riveder le sospirate mura.

CESIRA.

Mal dunque leggi nel mio core. Il Cielo
Ben vi legge, e l'intende.

ARISTODEMO.

Oh genetosa!
E sceglieresti rimanerti meco?
E bramarlo potresti? E non rimembri
Il padre che t'aspetta, e che sol vive
Della speranza di vederti?

CESIRA.

Il padre
Mi sta nel core, ma vi stai tu pure,
E il cor per te mi parla, e il cor mi dice

Che tu sovr' esso hai dritto, e te lo danno
La gratitudin mia, le tue sventure,
E un altro affetto che nell' alma incerta
Mi fa tumulto, nè so dir che sia.

ARISTODEMO.

I nostri cuori si scontraro insieme.
Ma tutti, e al solo genitor tu devi
Questi teneri sensi. A lui ritorna,
E lo consola. Avventuroso vecchio!
Almen di quelli tu non sei, che il cielo
Fece esser padri per punirli. Almeno
Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda,
E le tue gote sentirai scaldarsi
Dai baci d' una figlia... Oh! se lasciata
Me l' avesse il destino! anch' io potrei
Di tanta sorte lusingarmi, e tutte
Fra le sue braccia deporrei le pene.

CESIRA.

Di chi parli, Signor?

ARISTODEMO.

Parlo d' Argia;
Scusa se spesso io la ricordo. Ell' era,
Lo sai, l' ultimo bene, ond' io sperava
Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto
Me la rimembra; in tutto una crudele
Illusion me la dipinge, e parmi
Le vedendo vederla, e il cuor frattanto

Mi palpita, mi trema; e si fa giuoco
Della mia vana tenerezza il Cielo.

CESIRA.

Misero padre!

ARISTODEMO.

Ella d'etade adesso
A te pari saria, nè di bellezza
Minor, nè di virtude.

CESIRA.

Egli fu in vero
Fatal consiglio quel mandarla in Argo,
Nè il rischio preveder, che ten fè privo.

ARISTODEMO.

Sì, consiglio fatal, stolta prudenza!
E non era abbastanza al fianco mio
Sicura l'infelice? Han forse i figli
Scudo migliore del paterno petto?

CESIRA.

Oh perchè il cielo te la tolse!

ARISTODEMO.

Il cielo
Volea compiti i miei disastri.

CESIRA.

E s'ella
Vivesse ancora ti faría contento?

ARISTODEMO.

Cesira, un solo degli amplessi suoi

Un solo amplesso, e basterebbe.

CESIRA.

Oh fossi
Io quella dunque!

ARISTODEMO.

Se lo fossi... Oh figlia.

CESIRA.

Perchè figlia mi chiami?

ARISTODEMO.

Il cor mi spinse
Questo nome sul labro.

CESIRA.

E a me pur anche
Il cor consiglia di chiamarti padre.

ARISTODEMO.

Sì, sì chiamami padre: in questo nome
Un incanto contienni, una dolcezza
Che mi rapisce, e per gustarla intera;
Egli è bisogno aver, com'io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure;
Aver sentito di natura il tocco
Profondamente, aver perduti i figli,
E perduti per sempre.

CESIRA.

(Il cor mi spezza.)

SCENA V.

GONIPPO, *e detti*.

GONIPPO.

Signor, di Sparta l'Orator s'avanza,

ARISTODEMO.

In qual punto mi coglie! Ite, partite
Cesira, addio; ci rivedremo.

SCENA VI.

ARISTODEMO.

Ti sveglia
Addormentata mia virtù. Del regno
Dobbiam la causa sostener, far pago
De' popoli il desio. Sì, questa volta
Il suddito comandi, il re obbedisca.
Ma da Re s'obbedisca, e non si veggia
Supplice e timoroso Aristodemo
La pace mendicar dal suo nemico;
Nè stan tutti di pace i detti miei,
Qual già credo in suo cor questo superbo.

SCENA VII.

ARISTODEMO, e LISANDRO.

ARISTODEMO.

Lisandro, siedi, e libero m' esponi
Di Sparta amica, od inimica i sensi.

LISANDRO.

Sparta al Re di Messene invia salute
E pace ancor, se la desia.

ARISTODEMO.

La chiesi,
Dunque la bramo; ed or m' è dolce udire
Che, dopo tante stragi e tanto sdegno,
Da ingiusta guerra desistendo alfine,
All' antica amistà Sparta ritorni.

LISANDRO.

Ingiusta guerra? Non è tal, cred' io,
Quando è vendetta d' una ingiusta offesa.
Voi nel sangue di Teleclo macchiaste
Di Limna i sacrificj; ed era, il sai,
Teleclo il nostro re. Questa, e non altra
Fu la sorgente di sì gran contrasto.
Rammentalo, Signor.

ARISTODEMO.

Io lo tacea

Per non farti arrossir. Dove imparaste
A mentir gonne femminili, e altrui
Tramar la vita in securtà di pace,
Fra le danze e le feste accanto all' are?

LISANDRO.

Suona del fatto assai diverso il grido;
Nè Sparta è tal, che, guerreggiar volendo,
Ed un nemico sterminar, discenda
Alla bassezza d' un pretesto indegno.

ARISTODEMO.

E' ver, sua dignità Sparta non dee
Co' pretesti avvilir, quando aver crede
La ragion del più forte. Ove la spada
Le contese decide, inutil fassi,
Idea dannosa, veritade, e dritto.
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,
Ma prepotenza col modesto manto
Di libertà. Quindi è fra voi costume
Fuggir l'onesto, se vi nuoce, e pronti
Al delitto volar quando vi giova;
Porre in discordia i popoli vicini,
Dismembrarne le forze, e poi divisi
Combatterli repente, e strascinarli,
Più traditi che vinti, a giogo indegno.
E così tutta debellar la Grecia.
Bell' arte inver di conquistar gl' imperi!
E voi l' esempio delle genti, voi

Concittadini di Licurgo? ed egli
Vi lasciò queste leggi? Eh via, spogliate
Le pompose apparenze. In faccia al mondo,
Men leggi abbiate, e più virtudi; e regni
Anche fra voi l'onor, la fede, il giusto.

LISANDRO.

Sire, vi regna la clemenza ancora;
E se non fosse, che saria di voi?
Già rovesciate al suol dell'arsa Itòme
Stan le rupi, e le torri. E se prosegue
La vincitrice Sparta il suo trionfo
Qual nume vi difende?

ARISTODEMO.

Aristodemo;
E basta ei solo, finchè vive; e quando
Sarà sotterra, il cenere vi resta,
Che muto ancora, vi darà terrore.

LISANDRO.

Signor, chi vive non ti teme, estinto
Ti temerà? Ma se garrir qui d'altro
Non vogliam che d'oltraggi, ho già finito.
A Sparta io riedo, e le dirò che il ferro
Nel fodero non ponga, che l'avanzo
De' suoi nemici a disfidar la torna.

ARISTODEMO.

Riedi a Sparta qual vuoi; ma dille ancora

Che per domar cotesto avanzo, è d'uopo
Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue
Prima rimetta nelle vuote vene.

LISANDRO.

Men di quel che a Messenia or fa bisogno
Per sanar le ferite, onde ancor molto
Piange e sospira.

ARISTODEMO.

Se Messenia piange
Sparta non ride.

LISANDRO.

Ma neppur s'abbassa
A chieder pace.

ARISTODEMO.

Io la richiesi, e Sparta
Paventa che pentito or la ricusi.
Sa che d'Elide, d'Argo, e Sicione
Son pronte l'armi a mio favor; sa quanto
Di vendetta desio s'aduna, e bolle
Ne' messenici petti, e come acute
Abbiam le spade e disperato il braccio.
Sa che varia dell'armi è la fortuna,
E si rammenta che qualor ci vinse,
Di frode vinse, di valor non mai.
Ecco, Lisandro, la pietà spartana:
Accordar pace e millantar clemenza,
Per tema di restar battuta in guerra.

LISANDRO.

Dunque scegliti guerra.

ARISTODEMO.

Io scelgo pace;

E scegliet guerra a me non lice, allora,
Che pace il popol mi dimanda. Oh fosse
Stato pur ver... Ma via... torniamo amici,
Torniam fratelli, e rimettiamo il brando:
Gli umani sdegni duteranno eterni?
Forse avemmo dal ciel la vita in dono
Sol per odiarci, e trucidarci insieme?
Natura si lasciò forse dal seno
Svellere il ferro, perchè l'uom dovesse
Darselo in petto l'un con l'altro, e farlo
Istrumento di morte, e di delitti?
Se fine all'ira non porremo, tra poco
Un deserto saran Sparta, e Messenia,
Nè rimarravvi che uno stuol mendico
Di vedove piangenti, e di pupilli.
E frattanto di noi Greeia che dice?
Dice che tutta rinnoviam di Tebe
L'atroeità: che d'un medesmo sangue
Gli Spartani son nati, ed i Messeni:
Che fur due soli in Tebe i fratricidi,
E qui tanti ne son, quanti sul campo
Lascia il nostro furor corpi trafitti.
E sì gran rabbia perchè mai? Per poche

Aride glebe, che bastanti appena
Ne fian per sepellirci, e che vermiglie
Van del sangue de' padri e de' fratelli,
Di cui siamo assassini. Ah! non si narri
Più per Grecia di noi tanta vergogna,
E se la fama non ci muove, almeno
L'interesse ci muova. Abbiamo al fianco
La fiera Tebe, e la gelosa Atene,
Che il fine attendon di cotanta lite,
Per calar sullo stanco vincitore,
Rapirgli la vittoria, e rovesciarne
La nascente grandezza. Or che v'è tempo,
Assicuriamci, e ragioniam di pace.

LISANDRO.

E l'accettarla e il ricusarla a tutta
Tua scelta l'abbandono.

ARISTODEMO.

Udirne i patti
Pria d'ogn'altro conviensi.

LISANDRO.

Eccoli, e brevi.
Anfea darete e il Taigeto, e in Limna
Più non verrete a celebrar le feste.

ARISTODEMO.

Il primo accetto ed il secondo patto;
Il terzo lo ricuso, e ragion chieggo
Perchè di Limna i sagrifici escludi.

E di quel Nume protettor ne privi.

LISANDRO.

Fra i convitti Limnèi scoppiò la prima
Favilla della guerra, e ad ammorzarla
Trent'anni ancora non bastano di sangue.
Se non ne viene la cagion rimossa,
Scoppierà la seconda. E' d'uopo adunque,
Or che l'ire tra noi son calde ancora,
Comunanza troncar sì perigliosa.

ARISTODEMO.

Con onta del suo nome Aristodemo
Pace non compra. Cedere si ponno
Le sostanze, gli onori, e vita, e figli,
E tutto in somma: ma gli Dei, Lisandro
I tutelari Dei! la veneranda
Religion de' nostri padri! il primo
D' ogni nostro dover, de' nostri affetti! . . .

LISANDRO.

E degli errori, aggiugni. Io parlo ad uomo
Non sottoposto all' opinar del volgo.
Parlo a un guerrier, che questi Dei, quest'ombre
Dell'umano timor guarda e sorride,
E tien frattanto il pugno in su la spada.
Non so quanto finor n'abbia giovato
Questo Nume Limnèo. So ben che molto
Noeque in addietro, e in avveoir più ancora
Ne nocerà, se non gli scema a tempo

Le vittime e i devoti un altro Nume
Miglior del primo, la Prudenza.

ARISTODEMO.

A franco

Parlar risponderò franche parole.
Se mal finora mi giovar gli Dei,
Che lodarmi di lor certo non posso;
Non gli sprezzo però. Molte ho nel core
Ragion segrete e veementi, ond' io
Temer li debba, ed adorar. Se alcuna
Tu n' hai per confessarli, abbine ancora
Per venerarli. Se non l' hai, rispetta
Del popolo l' error, tremendo al parì
De' Numi stessi, che comanda a' segi;
A nessuno obbedisce. E poi lo stesso
Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno
Dalle Olimpiche feste, e tutt' il sanno,
Esclusi vi volea. Quanto tumulto
L' ingiuria non destò? Con quanto d' armi
E di sdegni apparecchio alla ripulsa
Non v' opponeste? Eppur diversa molto
Era l' offesa. Un libero suo dritto
Elide esercitava in propria sede,
E per Nume non suo Sparta pugnava.
Ma quì si pugna per li templi aviti,
Pe' domestici Dei. Nostro è il terreno,
Nostri gli altari, e per serbarli illesi,

Pugneremo finchè mani avremo e braccia,
E tronche queste, pugneremo co' petti;
Chè dove alzar Religion si vede
Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda sugli occhi, e la pietade,
La medesma pietà, rabbia diventa,
E pria che il ferro, si depon la vita.
Finiam. Se Sparta a vera pace inchina,
Sia primo della pace fondamento,
Lasciarci i nostri Dei. Se io contrasto,
Si torni in guerra.

LISANDRO.

No: si torni in pace;
Mia gloria non ripongo in ostinarmi
Nel mio pensier. La debolezza è questa
Delle piccole menti, ed io mi credo
Grande abbastanza per lasciarti tutto
L'onor d'avermi persuaso e vinto.
Vada di Limna la pretesa. All'altre;
Signor, ti piace acconsentir?

ARISTODEMO.

Mi piace,
Ecco la destra.

LISANDRO.

Ecco la mia;

ARISTODEMO.

Ti gesta

Da me null'altro a desiar?

LISANDRO.

Null'altro.

ARISTODEMO

Addio, Lisandro.

LISANDRO.

Aristodemo, addio.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ARISTODEMO, *seduto accanto alla tomba.*

No, no. Se eterna l' esistenza fosse,
Io sento che del par sarebbe eterno
Il mio martiro. Oh Ciel, dammi costanza
Per sopportarlo. Non tentar la mano,
Non offuscarmi la ragion . . . Che dissi?
La ragion? . . . Me infelice! e se giovasse
Perderla? . . . . se dovesse un colpo solo
Tutti i miei mali terminar? . . . Sì, tutti
Una sola ferita . . . . Allontaniamo
Questo pensier, non vo' seguirlo: ei troppo
Già comincia a sedurmi. E tu spietata
Ombra importuna, placati una volta,
Placati dunque, e mi perdona. Io fui
Tuo padre alfine; di gran colpa reo,
Lo so, ma padre nondimeno, e figlia
Tu che tanto mi strazj e mi persegui.

SCENA II.

GONIPPO, e *detto*.

GONIPPO.

Signor, questo non è tempo di pianto,
Or che tutta rallegrasi Messene
Della pace ottenuta. Andiam; t' invola
A questo luogo di dolor; vien meco;
All' esultante popolo ti mostra,
Che dimanda il suo re, che ti sospira,
E suo padre ti chiama.

ARISTODEMO.

Io padre? Io l' ebbi
Questo nome una volta, e con diletto
Lo sentia risonar dentro il cor mio.
Or più nol sento. Me lo diè natura
Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.

GONIPPO.

Non pensarvi più dunque. Ora di cose
Nuov' ordine incomincia.

ARISTODEMO.

Eppur del tutto
Non averlo perduto mi parea
Questo nome adorato, e tornar padre
Credei sovente di Cesira al fianco,

O sia che il cuor degl' infelici ha sempre
Di spandersi bisogno, e facilmente
S' abbandona al piacer d' intenerirsi;
O sia degli anni già cadenti ed egri
Funesta conseguenza; o certa ignota
Tenerezza, che fammi alta de' figli
La mancanza sentire, e sì feroce
Me ne risveglia il desiderio in petto;
O sian diretti da un occulto Dio
I palpiti, ch' io sento e non intendo;
Questo so dirti, che vicino a lei
Par che cessi l' orror delle mie pene,
E una tacita gioja mi seduce,
Che dolce insinuandosi nell' alma
I rimorsi ne placa, e mi sospinge
Dagli abbissi del cor su gli occhi il pianto.
Or questa cara illusion tra poco
Mi sarà tolta.

GONIPPO.

Se tuo ben lo credi,
Che Cesira qui resti, tu frapponi
Indugio a sua partenza, e manda intanto
A supplicar Taltibio.

ARISTODEMO.

E vuoi che questo
Genitor desolato, a cui di vita
Poco rimane, e quanta sol gli basta

Per abbracciar la figlia e poi morire,
Vuoi tu ch' egli consenta? Ah! tu non fosti
Padre giammai: tu non intendi il prezzo
Di sì tenero nome, e quanto è dolce
La presenza d' un figlio, e tormentosa
La lontananza: tu non sai qual sia
Immenso inesplicabile diletto
In rivederlo, in avventargli al collo
Tremanti dal piacere ambe le braccia,
E confonderne i volti, e lungamente
Star negli amplessi, e lagrimar di gioja;
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo
Più non l' avrò; mai più.

GONIPPO.

Cercane altronde
Dunque il compenso, e con soverchio affanno
L' alta bontà non irritar del cielo;
Che placato si mostra, e tu nol vedi,
Credilo, tu medesmo i mali tuoi
Di troppo aggravi, e se un dì reo ti festi
Di grande eccesso, ti scordasti poi
Che debole l' uom pecca, e il ciel perdona.

ARISTODEMO.

Ma punisce pur anco, e la mia pena
Sento ben io, che ancor non è compita.
Oh dirupi d' Ìrome, o sacre sponde
Del sonante Ladone e del Pamiso,

Più non udrete delle mie vittorie
I cantici guerrieri! Oh reggia! Oh casa
De' generosi Eraclidi infamata,
E di sangue innocente ancor vermiglia,
Ricopriti d' orror, piomba sul capo
D' un empio padre, e nelle tue rovine
L' infamia tua nascondi e il mio delitto.

GONIPPO.

Deh! calmati, mio re; le andate cose
Oblia per sempre, nè inasprir tue piaghe
Con memorie sì rie.

ARISTODEMO.

Caro Gonippo,
In questo petto comandar poss' io
Ai rimorsi il silenzio? E lo dovrei,
S' anco il potessi? Io ti contristo, il veggo:
Ma degli afflitti, il sai, grave fu sempre
La compagnia. Perdonami, se d' altro
Parlar non m' odi che di mie sventure,
Gode il cor di trattar le sue ferite,
E le ferite mie son la memoria
De' perduti miei figli. Ti ricordi,
Ti ricordi d' Argia?

GONIPPO.

Signor, che giova?

ARISTODEMO.

Ti risovvien la dolorosa notte

Che

Che l'innocente consegnai d'Eumèo
Alle fidate braccia? E' questo il loco,
Questa la porta. Tu mi stavi accanto,
E mesto lagrimavi. Alto gridava
La pargoletta, e non volea dal seno
Staccarmisi, e piangea. L'hai tu presente,
Gonippo, dì, non tel rammenti?

GONIPPO.

Io tutto
Mi rammento; ma deh!...

ARISTODEMO.

Parmi vederla,
Parmi sentirla. Oh Dio! Tre volte io stetti
Per consegnarla, ed altrettante al petto
Me la ripresi, e l'inondai di baci,
Ultimi baci, e piansemi in segreto
Il cor presago della rea sventura.
Oh! n'avessi l'occulto avvertimento
Secondato per tempo! Ita a morire,
Non saresti così, misera figlia,
Ancor vivresti, e la presenza tua
Mi renderebbe ancor dolce la vita.
Nè sul volto verria d'una Spartana
A tormentarmi la tua cara immago,
A straziarmi il pensiero. Orsù Gonippo,
Va, compi il mio voler; parta Cesira,
Parta, e se puossi ancor, senza vedermi.

by Google

SCENA III.

CESIRA, e ARISTODEMO.

CESIRA.

Senza vederti? E dal tuo labbro uscia
Questo fiero comando?

ARISTODEMO.

A che ne vieni,
Fatale oggetto dell' amor d' un misero?
Era pur meglio l' evitarci entrambi,
E dai nostri occhi allontanar per sempre
Il funesto piacer di riscontrarsi.

CESIRA:

Chi resister potea? Come dal mio
Benefattore ir lungi, e non vederlo,
Non ringraziarlo, e disfogar con esso
Del partir l' amarezza? e l' un coll' altra
Dirne l' ultimo addio? Son così dolci
Anche in mezzo al dolor questi momenti;
Son di tanto diletto . . .

ARISTODEMO.

Ogni diletto
E' cessato per me. Vedi quel marmo?
La mia pace, il mio cor là dentro è chiuso,
E quanto al mondo ho di più caro e insieme

Di più tremendo.

CESIRA.

Io già, Signor, non biasmo
Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto.
Ma su l' amato cenere de' figli
Eterno scorrerà de' padri il pianto?

ARISTODEMO.

Anche eterno, per me poco saria.
Lascia pur ch' io lo versi. Il pianto, o figlia,
Al mio stato convien. Questa è la sola
Virtù che mi rimase, il sol conforto
Che l' ire ultrici mi lasciar del cielo.

CESIRA.

Giudica meglio. Il cielo in te rispetta
Di buon padre qual fosti e cittadino,
Di buon regnante la virtù.

ARISTODEMO.

. . . Buon padre!
Buon cittadino!

CESIRA.

E non è tal chi, mosso
Da generoso amor di patria, cede
Al comun uopo volontario i figli?

ARISTODEMO.

(Oh dio! che mai ricorda!)

CESIRA.

E gli abbandona;

Staccati allora dal paterno amplesso,
Alla scure fatal del sacerdote?

ARISTODEMO.

(Ah qual furia le pone in su le labbra
Questi accenti crudeli?)

CESIRA.

Ove s'intese
Più magnanimo fatto? ove l'eroe
Che ti somigli? E dimmi, al sagrificio
Fosti presente?

ARISTODEMO.

Sì; presente io v'era;

CESIRA.

E la vedesti colle mani avvinte
Inviarsi a morir?

ARISTODEMO.

Taci, Cesira.

CESIRA.

E la mirasti agonizzare?

ARISTODEMO.

Ah taci,
Crudel; desisti. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge.

CESIRA.

Ma ragion non hai
Qui d'esser mesto. Gloriosa e bella
E' questa rimembranza; e più che duolo,

Dee compiacenza meritar d' un padre.

ARISTODEMO.

(Oh strazio ! oh smania !)

CESIRA.

Ti consoli adunque
Il sentimento della tua virtude,
Che per onta di tempo e di fortuna
Morir non puote, e ti conforti insieme
De' sudditi l' amor, la gloria, il regno.

ARISTODEMO.

Che dici? Il regno! La più grande è questa
Dell' umane sventure. Oh! se potesse
L' uom dalla polve interrogar sul trono
Lo schiavo coronato? Intenderesti
Che solo per punire il ciel sovente
Uno scettro ne manda, una corona;

CESIRA.

La corona regal sovente è premio
Pur anche di virtude, e lo fu certo
Quando cinse il tuo crine.

ARISTODEMO.

(Ah s' interrompa
Un parlar che m' uccide.) Assai, Cesira;
Il tuo cortese giudicar m' onora;
Ma tu . . . non mi conosci. Or basta: anch' io
Anch' io divenni possessor d' un soglio.
Felice me, se non l' avessi mai,

Mai conseguito! Oh mille volte e mille
Colui beato, che regnar sol cura
Su l' innocente sua famiglia, ed altro
Trono non ha che il cuor de' figli! il trono
Di natura è dal mio quanto diverso!
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia
Ch' io qui segga, qui pianga, e va felice.

CESIRA.

E in questo stato abbandonar ti deggio?
In questo stato?

ARISTODEMO.

Io ne son degno. Alfine
Di separarci è tempo; e non dovremo
Più vederci, più mai. Tu piangi, o figlia,
Mia Cesira, tu piangi! Il ciel pietoso
Delle lagrime tue ti ricompensi.

CESIRA.

Morir mi sento.

ARISTODEMO.

Addio... per me saluta
Il padre tuo: padre felice!... e quando
Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai
Sollevarsi del letto in su la sponda,
E pender dal tuo labbro intento e cheto,
Narragli come io t' ebbi cara, e quanta
Corrispondenza di soavi affetti
I nostri cuori insiem confusi avea.

D' Aristodemo ancor digli le crude
Dolorose vicende, e il tuo racconto
D' un sospir, d' una lagrima interrompi.
Addio dunque, Cesira.

CESIRA.

Ah! dove vai?
Ferma, ritorna.

ARISTODEMO.

E che vuoi dirmi?

CESIRA.

Oh Dio!
Non lo so: ma rimanti; io te ne prego.

ARISTODEMO.

Cesira.

CESIRA.

Aristodemo.

ARISTODEMO.

Io non resisto:
Vieni al mio seno, abbracciami... Oh diletto!
Oh inesplicabil tenerezza! Io sento
Che nel mio cor straniera ella non giunge.
Un' altra volta io l' ho provata. Oh cielo,
La confondi tu forse a' miei tormenti
Per raddoppiarli? Tu, crudel, m' inganni
E mi deludi. Ah scostati, Cesira:
Fu d' Averno una furia che mi spinse
Ad abbracciarti; scostati.

CESIRA.

Deh! m' odi.

ARISTODEMO.

Lasciami.

CESIRA.

Qual furor?

ARISTODEMO.

Fuggi. Una fiera
Invisibile mano si frappone
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.
Lungi, lungi da me.

CESIRA.

Solo un momento...

ARISTODEMO.

Non è più tempo. Addio per sempre, addio.

CESIRA.

Ma fermati, mà senti.

SCENA IV.

CESIRA.

Egli s' iovola
Profondamente addolorato; ed io
Avrò cor di lasciarlo? E tanto affetto?...
E sì care memorie?... Ah no, nol posso.
E chi sei mai tu dunque, Aristodemo,
Che tanta parte del mio core ingombri,
E sì lo turbi e lo commovi?

SCENA V.

LISANDRO, PALAMEDE, e CESIRA.

LISANDRO.

Appunto
Di te, Cesira, cercavam. Già pronti
Tu ne vedi a partire, ed aspettaodo
Ne stiam te sola.

CESIRA.

Ah differiam, Lisandro,
Quest' amara partenza. Aristodemo
In tale stato di dolor si trova
Che fa tutto temermi. Ella sarìa

Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.
M' amava ei tanto, mi colmò di tante
Beneficenze...

LISANDRO.

Io qui di Sparta venni
L' ambasciata a recar. Sparta n' attende
L' esito impaziente, e colpa fora
Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti.
Del padre tuo mi duol, che non vedendo
Tornar la figlia, avranne al cor rammarco
Grave, infinito.

CESIRA.

E tu lo credi?

LISANDRO.

E certo
Ne morirà d' affanno.

CESIRA.

Ebben; prevalga
Dunque del padre la pietà. Gli Dei,
Spero, intanto l' avran d' Aristodemo,
E veglieran sovr' esso.

PALAMEDE.

(Or vedi, amico,
Quanto barbaro sei.)

LISANDRO.

(Taci, rammenta
La tua promessa; e fa che Sparta ignori
Questa tua debolezza.)

SCENA VI.

GONIPPO, *e detti*.

Ricevete
Da me, miei cari, l'ultimo congedo.
Tu, Palamede, e tu, Cesira, abbiate
Memoria di Gonippo, e vi sovvenga
D'Aristodemo, di cui molta hó tema
Che presto non vi giunga aspra novella.

CESIRA.

Non dir così. Difenderallo il cielo,
Che il buon monarca e la virtù protegge.
Ma deh! che fa quel misero? che dice?

GONIPPO.

Ei nulla dice. Immobile s'assiede
Colle mani incrociate; e pensieroso,
Torbido, fosco, spalancati affigge
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedi
Le lagrime cader dalle pupille:
Poi, come scosso da profondo sonno,
Balza in piedi repente, e senza moto
Quà e là s'aggira; e or l'una cosa, or l'altra
Va colla man toccando e percotendo,
E interrogato guarda e non risponde.

CESIRA.

Mi fa pietate l'infelice.

GONIPPO.

Io volli
Da quel delirio, svellerlo, e con forza
L' attraversai, lo scossi. Istupidito
M' addimandò chi fossi, ed io gliel dissi;
E asciugandomi gli occhi, lo pregava
Di darsi pace. Allor furente e torvo,
Vattene, sciagurato, egli proruppe,
Non parlarmi di pace; e sì dicendo,
Declinava la faccia, e con la mano
Mi rispingeva. Io nol lasciai per questo,
Ma seguiva a esortarlo, a consolarlo,
Finchè, ragion tornando a poco a poco,
Mi pregò di perdono, ed abbracciommi,
Ed amico chiamommi, e con un fiume
Di lagrime sfogò l' immenso affanno.
Piangevamo ambidue. Con questo pianto
Sollevato ha del cor l' orrido peso;
Ed or si mostra più calmato: e chiede
Se Cesira è partita. Ei vuol saperlo.
E per quetarlo appunto, io qui ne venni.

CESIRA.

A lui dunque ritorna, e dì che fosti
Di mia partenza testimon tu stesso,
E con quanto dolor, sallo il mio cor.
Digli che viva, e che di questo il prega
La sua Cesira. Digli che da forte
A' suoi mali resista; e degli Dei

Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,
Tu lo reggi e l'assisti. All' amor tuo
Lo raccomando.

GONIPPO.

Questo cor per lui
Più assai mi dice che il tuo labbro, ed io,
Ben io lo sento.

CESIRA.

Il credo, e lo comprendo
Dallo stato del mio. Questo ancor digli,
Che di me si ricordi; e eh'io di lui
Memoria serberò finchè lo spirto
Scalderà questo petto.

GONIPPO.

Ogni tuo cenno
Fedele eseguirò.

CESIRA.

Senti: se chiede
Come afflitta partii, tu che lo vedi,
Tu digliel'o per me.

LISANDRO.

Più si ragiona,
Più cresce ancora del partir la pena.

CESIRA.

Dunque . . . andiam.

LISANDRO.

Palamede.

PALAMEDE.

Ecco, son teco.

(Ancor son dubbio se tacer mi debba,
O la promessa violar. Consiglio.)

SCENA VII.

GONIPPO, *indi* ARISTODEMO.

GONIPPO.

Che bel cuor! che bell'alma! Oh dolci prove
Dell'umana pietà, soave incanto
Dell'anime infelici! Alfin Cesira,
Signor, partì; nè il suo partir fu senza
Molto pianto e dolor.

ARISTODEMO.

Bramato avrei,
Che partita non fosse. Una possente
Ragion segreta mi sentia nel core
Di vederla e parlarle anco una volta.
Ma sia così. Gonippo, una gran guerra
Si fa qui dentro.

GONIPPO.

Cesserà, lo spero.
Sì, cesserà: ma non lasciarti tanto
Da tua [illegible]tezza indebolir; fa forza

A te medesmo, e deviar procura
Ogni nero pensier.

ARISTODEMO.

Dimmi, Gonippo,
Qual ti sembra il mio stato? E non son io
Veramente infelice?

GONIPPO.

Lo siam tutti,
Signor; ciascuno ha i sooi disastri.

ARISTODEMO.

E' vero.
Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.

GONIPPO.

Che?

ARISTODEMO.

Si certo
La morte. E credi tu, quanto si dice,
Doloroso il morir?

GONIPPO.

Mio re, che parli?

ARISTODEMO.

Doloroso? . . . Io lo credo anzi soave,
Quando è fin del patire.

GONIPPO.

Ah! che discorri?
Che vaneggi tu mai?

ARISTODEMO.

Senti, Gonippo.
Io tel confido; ma non far, ti prego,
Che attristato ti vegga. Ancor quest'oggi;
Solamente quest'oggi . . . e poi . . . sotterra.

GONIPPO.

Sotterra! e che vuoi dir? Con questo accento
Tu mi passasti il cor.

ARISTODEMO.

Ma perchè tanto
Addolorarti, o mio fedel? T'accheta:
Io non vo' che tu pianga: io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto
Il mio destin si compia, e che la stella
Che ne guidava il corso, alfin tramonti.
Verrà dimani il sole, che dall'alto
La mia grandezza illuminar solea,
Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.

GONIPPO.

Deh! cessa
Di parlarmi così. Scaccia di mente
Questa orrenda follia.

ARISTODEMO.

No, dolce amico,
Follia sarebbe il sopportar la vita,

Quando in mal si cangiò.

GONIPPO.

Qualunque sia,
Ella è dono del cielo.

ARISTODEMO.

Io la rinunzio,
Se mi rende infelice.

GONIPPO.

E chi ti diede
Questo dritto, Signor?

ARISTODEMO.

Le mie sventure:

GONIPPO.

Soffrile coraggioso.

ARISTODEMO.

Io le soffersi
Finchè il coraggio fu maggior di loro:
Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini: del dolor la piena
Gli ha superati, ed io soccombo.

GONIPPO.

Dunque
Hai risoluto?

ARISTODEMO.

Di morir.

GONIPPO.

Nè pensi

Che il dritto usurpi degli Dei? Che il cielo,
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior?

ARISTODEMO.

Tu parli, amico,
Col cor vuoto e tranquillo, e non comprendi
L'abbondanza del mio. Tu nelle vene
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;
Tu non comprasti col lor sangue un regno;
Tu non sai come pesa una corona,
Quando costa un delitto. I sonni tuoi
Tu li dormi sicuri, e non ti senti
Destar da orrende voci, e non ti vedi
Sempre dinanzi un furibondo spettro
Che t'incalza e ti tocca....

GONIPPO.

E parlar sempre
D'uno spettro t'udrò? Sgombra una volta
Queste vane paure, e meglio vedi.

ARISTODEMO.

Vane paure! Oh se volessi io dirti
Quanto egli è truce, ti farei le chiome
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror della mia fronte.

GONIPPO.

Ma qual forza vuoi tu che di natura
Gli ordini rompa e l'infernal barriera,

Onde trarne gli estinti? E perchè poi?

ARISTODEMO.

Perchè tremino i vivi. Io non m'inganno;
Io medesmo l'ho visto, e con quest'occhio,
Con queste mani... Ma narrar che giova?
Troppo atroce è il racconto.

GONIPPO.

E vuoi ch'io creda?..

ARISTODEMO.

Non creder nulla. Io delirai, fu sogno.
Non creder nulla. Oh cenere temuto!
Oh nero spettro! oh figlia! in quella tomba
Sì che ti sento mormorar. T'accheta,
Ti placherò, t'accheta... E tu, Gonippo,
L'ascolti tu? Ben io l'ascolto, e tremo.

GONIPPO.

Signor, che dirò mai? Le tue parole
Tale han tuono di vero e di grandezza,
Che fan gelarmi. E'd'uno spettro albergo
Veramente quel marmo? E tu il vedesti?
E tu l'udisti? E come mai? Deh, narra;
Narrami tutto.

ARISTODEMO

Ebben: sia questo adunque
L'ultimo orror che dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu me, così vegg'io
L'ombra sovente della figlia uccisa,

Ed hai quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi,
E nell'alzar degli occhi, ecco lo spettro
Starmi d'incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso,
Onde Dirce coperta era quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli
Aggruppati nel sangue e nella polve
A rovescio gli cadono sul volto,
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m'arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste,
E squarciato m'addita utero e seno
Di nera tabe ancor stillante e brutto.
Io lo respingo; ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere;
È quel tocco d'orror mi drizza i crini.
Tento fuggir; ma pigliami lo spettro

Traverso i fianchi, e mi strascina a' piedi
Di quella tomba, e *qui t' aspetto* grida:
E ciò detto, sparisce.

GONIPPO.

Inorridisco;
O sia vero il portento, o sia d' afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiango, mio re. Molto patirne
Certo tu dei. Ma disperarsi poi
Debolezza saría, Salda costanza
D' ogni disastro è vincitrice. Il tempo,
La lontananza dileguar potranno
De' tuoi spirti il tumulto e la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo
La Grecia tutta, visitiam cittadi,
Vediamone i costumi. In cento modi
T' occuperai, ti distrarrai... Che pensi
Oimè, che tenti, sconsigliato?

ARISTODEMO.

Io stesso
Entrar là dentro.

GONIPPO.

In quella tomba? Oh stelle!
Ferma: a' qual fine?

ARISTODEMO.

A consultar quell' ombra.

O placarla, o morir.

GONIPPO.

Signor, t'arresta;
Mio re, te ne scongiuro.

ARISTODEMO.

E di che temi?

GONIPPO.

Di tua medesma fantasia. Ritorna;
Cangia pensier.

ARISTODEMO.

Non lo sperar.

GONIPPO.

Deh m'odi.
Misero me! ma s'egli è ver che quella
D'uno spettro è la sede...

ARISTODEMO.

I già son uso
Da gran tempo a vederlo.

GONIPPO.

E che pretendi?

ARISTODEMO.

Parlargli.

GONIPPO.

Ah no; nol cimentar.

ARISTODEMO.

M'accada

Quanto puossi d' atroce , io vo' quell' ombra
Interrogar . Le chiederò ragione
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi . Il suo disegno
Saper mi giova , che comandi il cielo ,
Che si voglia da me .

GONIPPO .

Sentimi . Oh Dio !
Qual orrendo consiglio !

ARISTODEMO .

Omai mi lascia ,
Dammi libero il passo , io tel comando .

GONIPPO .

Ma senti per pietà , Giacchè sei fermo
Nel tuo voler , solo una grazia imploro ,
E l' imploro al tuo pie .

ARISTODEMO .

Parla . Che brami ?

GONIPPO .

Signor , quel ferro che nascondi al fianco . . .

ARISTODEMO .

Ebben .

GONIPPO .

Quel ferro ti domando .

ARISTODEMO .

. . . Prendi .

Il mio momento non è giunto ancora.
Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca
Cotanto affetto. Abbracciami e compensi
Questo pegno d'amor fede sì bella.

Entra nella tomba.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CESIRA *con ghirlanda di fiori*, e ARISTODEMO *dentro la tomba*.

CESIRA.

Fu certo amico Dio, che a Palamede
Mise in capo un inciampo alla partenza.
Profitteronne per veder di nuovo
Questi luoghi a me cari. Io qui poc'anzi
Lasciai l'afflitto Aristodemo, e forse
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,
Mio consueto quotidian tributo,
A quella tomba apprenderò. Ricevi
Questo segno d'effetto, ombra onorata.
Oh Dirce, oh perchè mai non vivi ancora?
Io t'amerei pur molto, e tu saresti
Di Cesira l'amica e la compagna
E la sorella. Ma pur anche estinta
T'amo, e sempre mi fia sacra ed acerba
La memoria di Dirce... Ohmè! qual s'ode
Romor là dentro?... Quai lamenti e gridi?

ARISTODEMO.

Lasciami orrendo spettro.

CESIRA.

Oh Dio! La voce
Parmi d' Aristodemo. Oh santi Numi,
Soccorso, aita.

SCENA II.

ARISTODEMO, CESIRA.

ARISTODEMO *uscendo impetuosamente e cadendo sul davanti del teatro fuori di sentimento.*

Lascia mi, t' invola.
Pietà, crudo, pietà.

CESIRA.

Dove mi celo?
Misera me!... nè riguardarlo io posso
Nè gridar, nè fuggir. Chi mi consiglia?
Che deggio farmi? Soccorriamlo... Ahi! tutto
Egli è coperto del pallor di morte.
Come gli gronda di sudor la fronte,
E gli si alzan le chiome! La sua vista
Di spavento mi colma. Aristodemo,
Aristodemo, non mi senti?

ARISTODEMO.

Fuggi,
Scostati, non toccarmi, ombra spietata.

CESIRA.

Apri gli occhi, ravvisami; son io
Che ti chiamo, Signor.

ARISTODEMO.

Che? si nascose?
Dove n'andò. Chi mi salvò dall'ira
Di quel crudele?

CESIRA.

E di chi parli mai?
Signor? che guardi intorno?

ARISTODEMO.

E nol vedesti?
Non lo sentisti?

CESIRA.

E chi mai dunque? Io tremo
Tutta in udirti.

ARISTODEMO.

E tu chi sei, che vieni
Pietosa in mio soccorso. Se del cielo
Un Nume sei, deh scopriti. A' tuoi piedi
Mi getterò per adorarti.

CESIRA.

Oh Dio!
Che fai? Non mi ravvisi? Io son Cesira.

ARISTODEMO.

Chi è Cesira?

CESIRA.

(Ahi lassa! egli ha perduta

La conoscenza tutta ... il volto mio
Nol riconosci.

ARISTODEMO.

Io l'ho nel cor scolpito;
Ah! il cor mio parla, e fa cadermi il velo.
Consolatrice mia, chi ti ritorna
Fra queste braccia! oh lasciami alle tue
Mescolar le mie lagrime: mi scoppia
D'affanno il cor, se non m'aita il pianto:

CESIRA.

Sì, versalo pur tutto in questo seno;
Altro non puoi trovarne che più sia
Di pietà penetrato e di dolore.
Uscir parole dal tuo labbro intesi
Che mi fer raccapriccio. E quale è dunque
Questo spettro crudel, che ti persegue?

ARISTODEMO

Un'innocente che persegue un empio.

CESIRA.

E quest'empio?

ARISTODEMO.

Son io.

CESIRA.

Tu! Perchè vuoi
Che ti creda sì reo?

ARISTODEMO.

Perchè io l'uccisi.

CESIRA.

E chi uccidesti?

ARISTODEMO.

La mia figlia.

CESIRA.

Oh Cielo!

Egli delira. E qual follia lo spinse
A por là dentro il piè? Numi clementi,
Se clementi vi piace esser chiamati,
Deh gli rendete la ragion smarrita
Deh vi desti pietà, Signor, tu tremi;
Che mai contempli così fisso?

ARISTODEMO.

Ei ritorna
Egli è desso, nol vedi? Ah mi difendi,
Celami per pietade alla sua vista.

CESIRA.

Tu vaneggi, Signor. Null' altro io veggo
Che quella tomba.

ARISTODEMO.

Guardalo, ei si ferma
Ritto e feroce sull' aperta soglia;
Guardalo: immoti in me tien gli occhi e freme:
Oh placati, crudel. Se di mia figlia
L' ombra tu sei; perchè prendesti forme
Così tremende? E chi ti diede il dritto
D' opprimere tuo padre e la natura?
Egli tace, s' arresta, e mi sparisce:
Ahi quanto è crudo e spaventoso!

CESIRA.

Anch' io

Or sì che sento andarmi per le vene
Il gelo della tema. Io non l'ho visto
Veramente lo spettro; ma quel fioco
Gemito inteso, il muto orror che viene
Dall'aperto sepolcro, i detti tuoi,
Il pallor del tuo volto, e soprattutto
Il tumulto che l'alma mi solleva,
Più non mi fanno dubitar, che questo
Orrido spettro colà dentro alberghi.
Ma perchè mai visibile al tuo sguardo
Egli si mostra, e si nasconde al mio?

ARISTODEMO.

Innocente tu sei. Le tue pupille,
No, non son fatte per veder de' spettri;
Che lo sdegno de' Numi al guardo solo
Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue
Tu non versasti del materno fianco,
Nè ti condanna di natura il grido.

CESIRA.

Ma dunque è ver che tu sei reo?

ARISTODEMO.

Tel dissi.
Ma non voler più innanzi interrogarmi,
E fuggimi, ten prego, e m'abbandona.

CESIRA.

Ch'io t'abbandoni? Ah no: qualunque sia
Il tuo misfatto nel mio cor sta scritta
La tua distesa.

ARISTODEMO.

In Ciel sta scritta ancora
La mia condanna, e ve la scrisse il sangue
D' un' innocente.

CESIRA.

E che, Signor? Gli estinti
Non conoscon perdono?

ARISTODEMO.

Oltre la tomba
Tutta a se soli riserbar gli Dei
La ragion del perdono. E se tu stessa
Fossi mia figlia, se per empie mure
Trucidata t' avessi, ah dimmi, allora
Al tuo crudo assassino ombra clemente
Perdoneresti tu? Dimmi Cesira,
Perdoneresti?

CESIRA.

Ah! taci.

ARISTODEMO.

E credi poi
Che il Ciel Io consentisse?

CESIRA.

E il Ciel permette
Coll' anime de' figli ira sì lunga
Contro de' padri, e sì crudel vendetta?

ARISTODEMO.

Severi, imperscrutabili, profondi
Sono i decreti di lassù, nè lice.

A mortal occhio penetrarne il bujo.
Forse il cielo ordinò che altrui d'esempio
Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda
A rispettar natura, e la paventi.
Credi al mio detto: ell'è feroce assai
Quando è oltraggiata. Impunemente il nome
Non si porta di padre, e presto, o tardi,
Chi ne manca al dover si pente, e piange.

CESIRA.

E tu piangesti. Or egli è tempo alfine
D'asciugarsi le ciglia, e dagli avversi
Numi implorar del tuo pentire il frutto.
Fa coraggio, Signor. Colpa non avvi
Ch'espiabil non sia. Quell'ombra irata
Placar procura con divoti incensi,
Con vittime più scelte.

ARISTODEMO.

Ebben . . . farollo . . .
La vittima è già pronta.

CESIRA.

Alla Sant'opra
Esser teco vogl'io.

ARISTODEMO.

No, non curarti
D'esserne spettatrice; io tel consiglio.

CESIRA.

Voglio anzi io stessa coronar di fiori
La vittima, e far preghi, onde si cangi
Il tuo destin.

ARISTODEMO.

Si cangerà, lo spero;
Si cangerà.

CESIRA.

Non dubitarne. I mali
Han lor confine. La pietà del Cielo
Tarda sovente, ma giammai non manca.
A te poi meno mancherà, che tutta
Col pentimento tuo . . . (Più non m'ascolta,
E fitti ha gli occhi nel terren, nè batte
Neppur palpebra, e simulacro sembra.
Che pensa mai?)

ARISTODEMO.

(Non più: questa è la via
Un istante, e si dorme . . .) Ho già deciso

CESIRA.

Hai già deciso. E che? parla.

ARISTODEMO.

Null'altro
Che la mia pace.

CESIRA.

E sì turbato il dici?

ARISTODEMO.

No: son tranquillo, non lo vedi? io sono
Pienamente tranquillo.

CESIRA.

Questa calma
Più mi spaventa che il furor di prima.
Per pietà . . . (Non mi bada: E che va mai

Sotto il manto cercando? Io non ho fibra
Che non mi tremi.)

ARISTODEMO.

(Troveronne un altro.
Qualunque sia, mi servirà.)

CESIRA.

Deh! ferma;
Fermati, non partir. Prostrata ai piedi
Te ne scongiuro. Ascoltami: deponi
L' orribile disegno.

ARISTODEMO.

E qual disegno
Figurando ti vai?

CESIRA.

Deh! mi risparmia
L' orror di proferirlo. Io lo traveggo;
E gelo di terror.

ARISTODEMO.

Nulla di tristo
Non paventar per me. Ti rassicuri
Questo sorriso.

CESIRA.

Quel sorriso è fiero
Più che non credi, e mi spaventa anch'esso.
No, non sono innocenti i tuoi pensieri:
Deh cangiali, Signor; non mi fuggire,
Guardami, io son che prego. (Oh Dio! non ode,
Insensato divenne . . . Ah son perduta!)
Fermati, senti; io vo seguirti . . . Ahi lassa!

SCENA III.

CESIRA, *indi* GONIPPO.

CESIRA.

Così mel vieta? M'atterrì quel cenno
E quello sguardo. Ah lode al Ciel. Gonippo,
Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo
E' fuor di sentimento. Ah corri, vola;
Salvalo dal furor che lo trasporta.

SCENA IV.

CESIRA.

Assistetelo, o Numi. Oh qual d'affetti
Terribile tumulto! Io non intendo
Più dove sono. A lagrimar mi spinge
Non so qual forza, e lagrimar non posso;
E nel fondo dell'anima una voce
Romor mi desta, nè so dir ch'esprima,
Nè che sperar, nè che temer. Sediamo.
Son così oppressa, che mi manca il piede.

SCENA V.

EUMEO.

Eccoti, Eumeo, dentro Messene. Oh come

Qui da Sparta arrivai sposato e stanco!
Ma pure alfine v'arrivai. Pietosi
Dei, vi ringrazio, che me tolto avete
Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi
Che tutta quasi estenuar mia vita.
Quant' or m' è dolce libertà! Riveggo
La patria, e queste sospirate mura,
E di gioja confusa il cor mi balza.
Sol di te duolmi, Aristodemo. Io vengo
Nuovo pianto a recarti. Eumeo vedrai,
Ma non vedrai tua figlia. Il Ciel non volle
Ch' io ti salvassi la tua cara Argia;
E dispose altrimenti. Or chi mi guida
Al cospetto real? Nessun quì trovo
Che mi conosca, e desolata intorno
Tutta parmi la reggia. Innoltrerommi
Per questa parte,

CESIRA.

Chi s'avanza? Oh! scusa
Buon vecchio. Che ricerchi?

EUMEO.

Al re vorrei,
Gentil donzella, favellar. Son tale,
Ch' egli avrà caro di vedermi.

CESIRA.

Infausto
Tempo scegliesti. Da gran doglia oppresso
Il re si asconde ad ogni sguardo, e fora

Parlar con esso un' impossibil cosa.
Ma se il mio dimandar non è superbo,
Dimmi, chi sei?

EUMEO.

S' unqua all' orecchio il nome
D' Eumeo ti giunse, io son quel desso

CESIRA.

Eumeo?
Possenti Numi! E a chi non noto Eumeo?
Chi non sa che t' avea spedito in luogo
Aristodemo per condurvi in salvo
La pargoletta Argia? Ma qui venuto
Era romor, che insiem colla fanciulla
In su la foce del Ladon t' avea
Trucidato di Sparta una masnada.
Ciò credette il re pure; e fin d' allora
Ei pianse e piange tuttavia la figlia.

EUMEO.

Se viva l' infelice, e dove, e come,
Affermar nol saprei. Ma se il nemico
Alla mia vita perdonò, ben credo
Risparmiato avrà quella anche d' Argia;
Massimamente se sapea di quanto
E di qual prezzo ell'era.

CESIRA.

E tu da morte
Come campasti poi? Come ritorni?

EUMEO.

In cupa torre io fui rinchiuso, ed essi,

Lo sann'essi que' barbari, a qual fine
Sì grave mi lasciar misera vita.
Ogni lusinga, e fin la brama istessa
Di libertade io già perduto avea,
Tranne un vivo del cor moto segreto,
Che sempre rammentar mi fea le care
Patrie contrade e la beata sponda
Del diletto Pamiso, e su la trista
Dolce memoria sospirar sovente.
Quindi sperai che morte, alfin pietosa,
Al mio lungo patir tolto m' avria.
Quando repente del mio carcer vidi
Spalancarsi le porte, e udii che pace
Por termine dovea tra Sparta e noi
Agli odj antichi, alle guerriere offese,
E ch' un de' primi fra Lacadni intanto
Di mie vicende istrutto, e de' miei mali
Fatto pietoso, libertà m' avea
Anzi tempo impetrata. A lui diressi
Dunque tosto il mio passo, il primo essendo
D' ogni dover riconoscenza. Un vecchio
Trovai d' aspetto venerando, ed era
Già vicino a m[illegible]r. Mi surse inconiro
Dal letto solle[illegible] il fianco infermo,
E m' abbracciò [illegible]ugendo, e disse: *Eumeo*
Non cercar la cagion che mi condusse
A sciogliere i tuoi ceppi. A te fia noto

Quando in Messene giungerai. Ricerca
Ivi tosto farai d' una donzella,
Che Cesira si noma.

CESIRA.

Oh Ciel! Cesira?

EUMEO.

Appunto. *E questo le darai*, soggiunse;
E trasse un foglio, e con tremante mano
Mel consegnò.

CESIRA.

Deh dimmi, io te ne prego,
Dimmi il nome di lui.

EUMEO.

Taltibio.

CESIRA.

Oh stelle!
Taltibio! che dì mai? Taltibio!

EUMEO.

Forse
T' era egli noto?

CESIRA.

Egli è mio padre; ed io
Quella Cesira che cercar t' impose.

EUMEO.

Ebben... se tu sei quella, eccoti il foglio
Che Taltibio mi diè.

CESIRA.

Porgi. *Cesira*
Allorchè questa leggerai, già morte
Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire

Grande arcano ti svelo. A te mai padre
Stato non sono che d' amor. Lisandro
Può sol nomarti il genitor tuo vero.
Ei lo conosce, e se l' occulta è solo,
Perchè l' odia in segreto, e ti tradisce.
Addio. Dir oltre un giuramento vieta
Ma non mente Taltibio. Ove son io?
Che lessi mai?

EUMEO.

Comprendo adesso, o figlia
Perchè Taltibio nel morir sclamava:
Non avessi ingannata un' innocente!
E il pianto gli cadea più per la guancia.

CESIRA.

Ei lo conosce; se l' occulta, è solo
Perchè l' odia in segreto, e ti tradisce.
E mi tradisce? Ah scellerato? In traccia
Di quest' empio si corra.

SCENA VI.

LISANDRO, PALAMEDE, e *detti*.

CESIRA.

A tempo vieni
Leggi.

EUMEO.

Quel volto io l' ho pur visto altrove

Sicuramente . Oh mio pensier m' assisti
Perchè mel possa ricordar .

LISANDRO .

Bugiardo
E' questo foglio , e delirò Taltibio .

CESIRA .

Taltibio delirò ? Perfido , menti :
Questo scritto non è d' uom che delira .

EUMEO .

No , non m' inganno ; è desso . Oh giusto cielo!
Lascia , lascia ch' io parli . In questo volto
Fissa lo sguardo . Il riconosci ?

LISANDRO .

Nuovo
Non parmi , no; ma non sovviemmi o vecchio:

EUMEO .

E non rammenti del Ladon la foce ;
La rapita fanciulla ?

LISANDRO .

(Or lo ravviso
Ma come vivo , e qui ?)

EUMEO .

Mira , son io
Quello , a cui l' involasti .

CESIRA .

E di chi parli ?

EUMEO .

Parlo d' Argia . Costui fu quello appunto
Che me la tolse .

PALAMEDE .

Or su favella , amico ,

O tutto io stesso svelerò.

EUMEO.

Rispondi;
Dimmi, che fu dell' infelice?

LISANDRO.

E' vano
Il simular. Non più. Quella che cerchi
E che io ti tolsi, la perduta Argia,
Tu, Cesira, sei quella.

EUMEO.

Ah! lo previdi.

CESIRA.

Come? Che disse? Chi son io?

EUMEO.

Tu sei
La tanto pianta Argia, d' Aristodemo
Tu sei la figlia. Il cor mel disse.

CESIRA.

Io figlia
D' Aristodemo! E tu, barbaro, tu
Lo sapevi, e il tacesti? Anima vile,
Più vil, più sozza di calcato fango,
Comprendo il tuo disegno; ma lo ruppe
La giustizia del Ciel. Va, che non reggo
All' orror del tuo volto... Ove mi perdo;
Si voli al genitor, corriamgli in braccio,
In giubilo a cangiar le sue sventure.

SCENA VII.

LISANDRO, e PALAMEDE.

LISANDRO.

Udisti?

PALAMEDE.

Udii.

LISANDRO.

Partiam; si rechi altrove
Il mio dispetto, il mio rossor.

PALAMEDE.

Partiamo
Or vado volentier: che coll' amico
Non ho tradito l' onor mio, nè porto
Mero il rimorso d' un silenzio ingiusto.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

GONIPPO, *indi* ARGIA.

GONIPPO.

Dove mai si celò? Col cor tremante
Lo vo cercando. Eppur son poch' istanti.
Perchè ingannarmi! Simular riposo,
E sì ratto sparirmi? Argia...

ARGIA.

Gonippo?

GONIPPO.

L'hai trovato?

ARGIA.

L'hai visto?

GONIPPO.

Invan lo cerco.

ARGIA.

Misera me!

GONIPPO.

Non ti turbar: tuo padre
E' senza ferro: io gli levai dal fianco
Il pugnal che tenea.

ARGIA.

L'hai teco?

GONIPPO.

Il vedi.

ARGIA.

E se un altro ne trova? Oh Dio! torniamo
A cercarlo per tutto.

GONIPPO.

E se frattanto
Qui sopraggiunge?

ARGIA.

Io resterò: va, corri,
Non perdiamo i momenti.

SCENA II.

ARGIA.

Oh qual m' ingombra
Feral presentimento! Aristodemo...
Padre mio... non rispondi?.. Ah tutto è moto,
E par che solo mi risponda l' eco,
Di quella tomba. Oh santi numi! E s' egli
Si celasse là dentro? Ah sì, poc' anzi
Fe' pur lo stesso: l' ha sedotto un nuovo
Vaneggiamento, senza dubbio. Entriamo,
Vediam.. Ma se lo spettro?.. E che! degg'io
Aver tema di spettri, ove d' un padre
E' in periglio la vita? Entriam: se tutto
Vi scontrassi l' Averno, io nol pavento.

Argia entra nella tomba.

SCENA III.

ARISTODEMO.

Ecco la tomba, ecco l'altar che deve
Del mio sangue bagnarsi. Finalmente
Questo ferro trovai. La punta è acuta
Dunque vibriam ... Tu tremi? Allor dovevi
Tremar che di tua figlia il petto apristi,
Genitor scellerato. Or non è giusto
Di vacillar ... moriamo. Itene lungi
Dalla mia fronte abbominate insegne
D' infamia e di delitto. E tu fuor esci:
Esci adesso ch'è tempo, orrido spettro;
Vieni a veder la tua vendetta, e drizza
Tu stesso il colpo ... Egli m'intese, ei corre
Io ne sento il romor, trema la tomba,
Eccolo ... vieni pur: sangue chiedesti:
E questo è sangue.

Si ferisce.

SCENA ULTIMA.

ARGIA, GONIPPO, EUMEO, *e detto.*

ARGIA.

Ahi che facesti! Oh Dio!
Qual furia ti sedusse!

GONIPPO .

Accorri , Eumeo ,
Reggilo da quel lato e qui lo posa .

ARISTODEMO .

Lasciatemi , importuni . E' tarda , è vana
Ogni pietà ; lasciatemi .

ARGIA .

Deh frena
Questo furor . Sappi ... Son io ... Mi ttonca
Il pianto le parole .

ARISTODEMO .

A che venisti ,
Mal accorta Cesira ? Io mi moria ,
Senza vederti , più contento e pago .
Crudel , chi condusse ? ... E tu chi sei ,
Pietoso vecchio , che mi piangi accanto ,
E nascondi la fronte ? Io vo' vederti .
Qual sembiante ?

EUMEO .

Ah Signor , scorgi , ravvisa
Il tuo fedele ...

ARISTODEMO .

Eumeo ?

EUMEO .

Sì , quello io sono
E la tua figlia ...

ARISTODEMO .

Argia ?

EUMEO .

Che a me fidasti ,

E perduta credesti . . .

ARISTODEMO .

Ebben?

EUMEO .

Già stassi
Dinanzi agli occhi tuoi , guardala , è quella :

ARISTODEMO .

Chi ? Cesira mia figlia ?

ARGIA .

Ah caro padre ,
E che mi giova , se ti perdo !

ARISTODEMO .

Io dunque
Ti racquisto così ? Del ciel compita
Or veggo la vendetta ; era di morte
Sento lo strazio . Oh conoscenza ! Oh figlia !
Un atroce furor m' entra nel petto ,
Ed il momento a maledir mi sforza
Che ti conosco .

ARGIA .

Dei pietosi , ah ! voi
Rendetemi il mio padre , o qui con esso
Lasciatemi morir .

ARISTODEMO .

Stolta , qual speri
Pietà dai Numi ? Essi vi son , lo credo ;
E mel provano assai le mie sventure ;
Ma son crudeli . A questo passo , o figlia
La lor barbarie mi costrinse .

ARGIA.

Oh cielo;
M'ascolta, e vedi il pianto mio; perdona
Agli insensati accenti. Oh padre mio,
Non aggiunger delitti ai mali tuoi,
Il maggior dei delitti, la bestemmia
De' disperati.

ARISTODEMO.

Il solo bene è questo
Che mi rimase. Attenderò clemenza
In questo stato? E' chiederla poss'io,
E saper se la bramo?

ARGIA.

Oh Dio! dilegua
Quest'orrendo timor: lo spirto accheta;
Alza al cielo le luci.

GONIPPO.

Egli le abbassa;
E mormora fra labbri e si scolora.

ARISTODEMO.

Ahi dove mi traete? ove son'io?
Qual oscuro deserto! Allontanate
Quelle pallide larve. E per chi sono
Quei roventi flagelli?

ARGIA.

Il cor mi scoppia;

RUMEO.

Re sventurato!

GONIPPO.

L' agonia di morte
Lo conduce al delirio. Aristodemo,
Mio signor, mi conosci? Io son Gonippo;
Questa è tua figlia.

ARISTODEMO.

Ebben, che vuol mia figlia?
S' io la svenai, la piansi ancor. Non basta
Per vendicarla? Oh venga innanzi. Io stesso
Le parlerò... míratela; le chiome
Son irte spine, e voti ha gli occhi in fronte.
Chi glieli svelse? E perchè manda il sangue
Dalle peste narici? Oimè! Sul resto
Tirate un vel; copritela col lembo
Del mio manto regal; mettete in brani
Quella corona del suo sangue tinta,
E gli avanzi spargetene, e la polve
Sui troni della terra, e dite ai Regi,
Che mal si compra co' delitti il soglio;
E ch' io morii...

GONIPPO.

Qual morte! Egli spirò;

INDICE

La Bellezza dell' universo : : : : pag. 5
Il Pellegrino Apostolico, Canto primo . . 18
Canto secondo 29
A S. E. M. Anna Malaspina 37
Invito d' un Solitario ad un Cittadino . . 43
Canzone 46
Per Monaca 48
Sulla morte di Giuda 49
Sonetti varj 52
In lode di Monsignore Spinelli 56
In morte d' Illustre Donna 57
Elegia prima 58
Elegia seconda 63
Elegia terza 66
Per la Passione di Nostro Signore . . . 68
Aristodemo 1

99 94078